

**Signori, sovrani e mercanti: una rilettura
della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento**

di Pierluigi Terenzi

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Istituzioni, relazioni e culture politiche
nelle città tra stato della Chiesa
e regno di Napoli (1350-1500 ca.)**

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

Firenze University Press

Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento

di Pierluigi Terenzi

Il saggio propone una rilettura della storia politica dell'Aquila da metà Trecento a fine Quattrocento, per attribuire il giusto peso a tre attori politici: signori, sovrani, mercanti. Attraverso l'analisi di forme e procedure istituzionali, gruppi e articolazioni sociali e fazioni si rimarca la centralità dei mercanti nel delineare gli assetti politici e la rappresentanza, si illustrano le convergenze e le divergenze fra *partes* e gruppo dirigente, e la sinergia fra quest'ultimo e i signori cittadini. Tale sinergia fu essenziale per il controllo del contado – di cui si esamina il ruolo politico – e per la negoziazione con la monarchia, che permette di considerare quest'ultima come una risorsa per gli aquilani. In conclusione, si riprendono gli aspetti trattati per mettere in luce alcuni elementi della cultura politica aquilana.

This essay offers a reinterpretation of the political history of L'Aquila between the middle of the fourteenth and the end of the fifteenth century, in order to give due weight to three political actors: urban lords, monarchy, merchants. Through the analysis of the institutional forms and procedures, as well as of social groups and factions, the essay stresses the centrality of merchants in shaping political structure and representation, sheds light on the relations between the *partes* and the ruling groups and on the synergy between the latter and urban lords. That synergy was crucial for the city's control over the *contado* – the political role of which is analysed – and for negotiation with the monarchy, which constituted a resource for the community. Finally, this essay discusses some aspects of local political culture.

Medioevo; secoli XIV-XV; regno di Napoli; L'Aquila; storia urbana

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Kingdom of Naples; L'Aquila; Urban History

Abbreviazioni

AdB = Antonio di Buccio, *Delle cose dell'Aquila*

ASA ACA = Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano

Lib. ref. = *Liber reformationum*

Reg. = *Registrum*

ASA ANA = Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Notarile Aquilano

BdR = Buccio di Ranallo, *Cronica*

FdA = Francesco d'Angeluccio, *Cronaca*

LR1 = *Liber reformationum. 1467-1469* (edito)

SCA = *Statuta Civitatis Aquile*

1. *Premessa*

L'Aquila gode di una discreta fortuna storiografica, anche grazie all'originalità delle sue forme istituzionali e al grado di autonomia, che l'hanno fatta accostare spesso alle città comunali¹. Non meno importanti, in questo, sono state la centralità del mondo corporativo e la forza dei mercanti-imprenditori dell'arte della lana, capaci di porsi alla guida del governo locale coinvolgendo altre associazioni di mestiere. Questo saggio, in linea con i progressi della storiografia sul mondo urbano meridionale, intende proporre una lettura diversa della storia politica aquilana, mettendo da parte la questione dell'autonomia e la conseguente analogia con i comuni, per osservare i suoi aspetti "strutturali" di città appartenente al regno. In particolare, si punta a rimarcare il ruolo dei tre principali attori dello spazio politico aquilano: i mercanti, certo, ma anche la monarchia – come attore, appunto, e non come potere limitativo della "libertà" – e i signori cittadini, al ruolo dei quali spesso non si conferisce sufficiente rilievo. Per cogliere l'obiettivo, aderendo al questionario della sezione monografica, si indagheranno istituzioni, gruppi sociali, fazioni, signorie, territorio e negoziazione con la monarchia, per concludere con gli elementi della cultura politica aquilana desumibili da quanto analizzato.

Prima di entrare nel merito, bisogna ricordare che L'Aquila fu fondata a metà Duecento aggregando gli abitanti di *castra* e villaggi della valle del fiume Aterno, nell'Abruzzo interno, ai confini con le *terre Ecclesie*. Diventata sede diocesana nel 1256-1257, Manfredi di Svevia la distrusse nel 1259, ma Carlo I d'Angiò ne autorizzò la ricostruzione nel 1266. Nei decenni seguenti, con il supporto dei sovrani angioini, L'Aquila sviluppò un'economia commerciale basata sulla produzione della lana e a metà Trecento adottò un nuovo assetto politico-istituzionale. La comunità era suddivisa in quattro quartieri (San Giorgio, San Giovanni, San Pietro, Santa Maria), a ciascuno dei quali afferivano varie circoscrizioni (*localia*), che portavano lo stesso nome del *castrum* o villaggio da cui provennero i primi abitatori. Nel Quattrocento, la città raggiunse i 7.600-8.000 cittadini e gli oltre 20.000 abitanti nel territorio, superata solo da Napoli nel Meridione continentale². La disponibilità di fonti non trova eguali nel regno, per qualità e quantità. Sul piano documentario, spiccano le serie di *libri reformationum* (11 per gli anni 1467-1503, con lacune) e di *registra* amministrativi contenenti copie di lettere, bandi e altre scritture (7 per gli anni 1467-1503, con lacune) che affiancano gli statuti redatti a inizio Quattrocento, due cartulari di privilegi (1299-1524), decine di lettere e pergamene, un'ottantina di catasti (dal secondo Quattrocento in poi), 180 registri notarili (1447-1503), gli statuti di alcune corporazioni e altro ancora. La cronachistica cittadina non è da meno: 9 cronache della città, 4 in

¹ Terenzi, *Città, autonomia e monarchia*, pp. 357-361.

² De Matteis, *L'Aquila e il contado*, pp. 111-120. Le monografie di riferimento per la storia politica aquilana sono: Pontieri, *Il comune dell'Aquila*; Clementi, Piroddi, *L'Aquila*; Clementi, *Storia dell'Aquila*; Berardi, *I monti d'oro*.

versi e 5 in prosa, coprono la storia aquilana dalla fondazione ai primi decenni del Cinquecento³.

2. *Le istituzioni politiche: elaborazione ed evoluzione di un sistema*

La storia delle istituzioni politiche aquilane del Trecento riflette l'emersione delle corporazioni come attori politici e la loro capacità di preservare, nei meccanismi di rappresentanza, l'ancoraggio dell'identità cittadina alla dimensione territoriale. Attestate dal 1327⁴, le corporazioni elaborarono nel 1354 un'architettura istituzionale che le pose al centro della vita politica. La nuova struttura consiliare aveva tre livelli: un collegio di cinque membri, un consiglio intermedio e il già esistente parlamento. Per i primi due si adottò un criterio misto di composizione: da un lato, i quattro quartieri, come forse era stato per un precedente collegio di dodici⁵; dall'altro lato, un criterio sociale originale per il regno di Napoli, quello delle corporazioni. In altre città, la rappresentanza sociale si fondava sugli strati (*maiores, mediocres, minores*) o su strati e gruppi (nobili e popolari; nobili, mercanti e popolari; altre simili ripartizioni) e poteva anche lì intrecciarsi con quella territoriale (quartieri, porte, *pictagia*, piazze, seggi), come nel caso dei sedili napoletani monopolizzati di fatto dai nobili⁶.

All'Aquila, invece, al vertice delle istituzioni furono posti i *Quinque artium*, uno per arte, e il livello intermedio fu occupato dal consiglio delle arti, composto di 80 membri, 16 per arte. In quest'ultimo si garantiva anche la rappresentanza paritaria ai quattro quartieri: 20 membri per ciascuno⁷. I quartieri, invece, non compaiono nelle norme statutarie sui *Quinque*⁸, ma le serie disponibili dagli anni 1420 dimostrano che si attuò con una certa regolarità una rotazione, per cui a ciascun quartiere spettavano due esponenti ogni quattro mandati. Lo stesso meccanismo fu adottato per il *camerarius*, l'originario tesoriere cittadino che acquisì peso politico fino a diventare il capo del collegio di governo⁹. Gli statuti parlano di un «vir providus et discre-

³ Berardi, *I monti d'oro*, pp. 35-85.

⁴ BdR, 291, p. 90.

⁵ I dodici sono attestati solo in BdR, 113-114, p. 37 (1268); 511, p. 158 (1341). Si veda Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 8-9. In altre città il collegio variava da 3 a 12 membri: Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 386-394.

⁶ Qualche esempio: a Salerno, nel 1290, i Dodici erano composti da 4 *nobiles*, 4 *mercatores* e 4 *mediocres* (Faraglia, *Il comune*, pp. 92-94); a Sessa, nel 1308, si contano cinque *pictagia* o porte, sei nel 1315 (Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 370); altri casi *ibidem*, pp. 369-375. Per riflessioni aggiornate su questi meccanismi, Mineo, «*Faire l'université*»; sui seggi napoletani, Santangelo, *Preminenza aristocratica*, e Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 172-182.

⁷ SCA, 166, pp. 125-127.

⁸ SCA, 165, pp. 119-125.

⁹ È disponibile una lista dei sei, redatta in età moderna, a partire dal 1421 (Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" dell'Aquila, ms 337), da integrare con Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, app. I, pp. 561-616.

tus, legalis et fidelis», senza indicare arti o quartieri¹⁰. Nel Trecento, in effetti, l'incarico fu ricoperto spesso da religiosi, anche quando cominciò ad assumere funzioni politiche¹¹. Nella più antica *reformatio* pervenutaci, del 1371, è il *camerarius* – un frate – a presentare una *propositio* sull'annona al consiglio delle arti. I quattro che furono deputati alla questione si riunirono con *camerarius* e *Quinque* per prendere le decisioni¹². Nel Quattrocento, invece, l'ufficio di *camerarius* fu ricoperto solo da laici delle corporazioni, a rotazione fra i quartieri. Nel frattempo, si era stabilizzata l'endiadi «Camerarius et Quinque Artium» per indicare la Camera aquilana, che pur distinta nelle due componenti (elette separatamente) agiva come un corpo solo, definito nella documentazione non destinata all'esterno (verbali e registri) come «domini de Camera»¹³.

Con l'impianto istituzionale ideato nel 1354 le corporazioni presero le redini della città dopo il fallimento di altri tentativi di superare lo stallo determinato dalla morte del conte Camponeschi, di cui si dirà. Con la nuova configurazione, esse monopolizzarono i consigli ma fecero in modo che anche i quartieri fossero rappresentati e determinarono un ampliamento della partecipazione politica, poiché si passò da dodici consiglieri a un totale di 85 in due consigli. Ma se l'assunzione di un ruolo politico-istituzionale da parte delle arti fu «un fattore decisivo (...) di allargamento della partecipazione politica», esso definì anche «nuovi modi di gerarchizzazione e di esclusione»¹⁴. Tutte le forme di partecipazione attraverso le istituzioni, tranne il parlamento, richiedevano infatti l'appartenenza al mondo delle corporazioni. Si trattava di una rielaborazione – non dichiarata nelle fonti, ma evidente – di sistemi in uso in alcune città dell'Italia centrale, con la quale L'Aquila intratteneva rapporti commerciali e con la quale si era verificata una certa circolazione di ufficiali¹⁵. L'adattamento del sistema è chiaro nel rapporto fra arti e spazi di rappresentanza istituzionale. Le corporazioni su cui si strutturarono i consigli erano sì cinque, ma le associazioni di mestiere erano di più: ciascuna

¹⁰ SCA, 49, pp. 44-50.

¹¹ Berardi, *I monaci camerari*. Sull'evoluzione del *camerarius*, Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 23-32.

¹² SCA, 647-651, pp. 352-354.

¹³ Verbale di elezione del 1467 con *camerarius* e *Quinque* separati: *LR1*, p. 55; primo verbale consiliare che cita i «domini de Camera» (1457): SCA, 683, pp. 361-363; così è in molti verbali di *LR1*, *passim*, e degli altri *libri* della serie archivistica. Nella documentazione indirizzata all'esterno si usava invece «Camerarius et Quinque Artium»: si vedano le istruzioni agli ambasciatori (ad esempio in ASA ACA S 78, *Reg. 1492-1495*, cc. 105v-107r); così era anche per le comunicazioni in arrivo, inviate a *camerarius* e *Quinque* (ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1469*, c. 7v).

¹⁴ Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, p. 299.

¹⁵ Per le relazioni commerciali, Hoshino, *I rapporti economici*. La circolazione di ufficiali, pur limitata nel numero di persone, percorse entrambe le direzioni: dal circuito podestarile furono tratti alcuni capitani regi dell'Aquila, nel secondo Duecento e primo Trecento (ad esempio Lucchesino da Firenze: *I registri della cancelleria angioina*, XLIV, parte prima, n. 183, p. 361); alcuni aquilani furono invece podestà nelle terre della Chiesa (ad esempio a Camerino nel 1313: *Il libro rosso del comune di Camerino*, n. 90, pp. 210-212) e in Toscana (ad esempio a Firenze, nel vicariato angioino del 1314: *Consigli della Repubblica fiorentina*, I/2, n. 23, pp. 673-675).

«arte istituzionale» accoglieva membri di più di una corporazione o collegio, tranne che per i *mercatores*, tutti appartenenti all'arte della lana. Le altre arti istituzionali erano: *litterati* (notai, *legum doctores*, medici); artigiani dei metalli (orafi, fabbri, ecc.); artigiani delle pelli (cuoiai, calzolai, ecc.); *vivarii* (macellai e mercanti di bestiame)¹⁶. Il mondo dei mestieri era dunque ben rappresentato, includendo professionisti della scrittura, del diritto e della medicina, mercanti (alcuni dei quali banchieri), artigiani e macellai. Torneremo più avanti sull'assenza di *militēs* o *nobiles* in questa configurazione e sul peso politico maggiore di alcuni gruppi.

L'assetto raggiunto a fine Trecento non ebbe lunga durata, poiché il consiglio delle arti si trasformò nella *cerna* o *concio civium*, un'assemblea a numero variabile composta senza un criterio stabilito. La trasformazione era già avvenuta nel 1458, quando si tenne un'assemblea alla quale presero parte, oltre alla Camera aquilana, quaranta «cives Aquile ibidem congregati et coadunati ex mandato et requisitione Dominorum de Camera (...) more solito coadunati ad similia negotia»¹⁷. I membri della *cerna* erano scelti e convocati volta per volta dalla Camera aquilana. Si erano dunque superate le procedure di elezione per il consiglio delle arti, che prevedevano più fasi in cui erano protagonisti i consiglieri uscenti¹⁸, per affidarsi a una cooptazione non regolata formalmente: nei verbali consiliari anteriori all'ottobre 1476 non c'è traccia di elezione, né di selezione da liste di eleggibili¹⁹. Anche per la Camera fu probabilmente accantonato il meccanismo elettorale definito negli statuti. Per i *Quinque*, venivano coinvolti in più fasi gli uscenti, i consiglieri delle arti e il capitano regio, cui spettava la selezione finale²⁰. Il *camerarius*, invece, doveva essere eletto insieme ad altri funzionari da una commissione di consiglieri delle arti insieme ai *Quinque*²¹.

Nel giro di qualche decennio era insomma venuta meno la rappresentanza arti-quartieri nel livello consiliare intermedio, mantenuta invece per la Camera, di fatto, e per molti uffici amministrativi della città²². La rarità di liste di partecipanti alle *cerne* impedisce di conoscere con esattezza i gruppi più rappresentati. Ma l'analisi di chi prendeva la parola, della sua ricorrenza in consiglio e delle *reformationes* basate sulle opinioni dei consiglieri, dimostra che le *cerne* erano il luogo di espressione di un gruppo dirigente delineato-

¹⁶ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 15-23, per approfondire.

¹⁷ *Regia Munificentia*, pp. 201-205. Il nome di *cerna* o *concio* si trova a partire dal primo *liber reformationum*: *LR1*, p. 5, prima seduta (5 aprile 1467).

¹⁸ I consiglieri in scadenza, arte per arte, nominavano 8 elettori per arte (2 per quartiere) fra coloro che non erano in consiglio da almeno due anni; gli 8 eleggevano 16 consiglieri per la propria arte, 4 per quartiere, arrivando a 80: *SCA*, 166, pp. 125-126.

¹⁹ Nelle *publicationes dominorum*, i verbali dei parlamenti in cui si ufficializzavano i componenti di magistrature e uffici, si trovano solo elenchi degli incaricati: *LR1*, pp. 55-59.

²⁰ In consiglio si sceglievano 15 *boni viri*, 3 per arte, che assieme ai *Quinque* in scadenza nominavano altri 20 *boni viri*, 4 per arte. Fra questi ultimi, il capitano regio sceglieva i nuovi *Quinque*: *SCA*, 165, pp. 119-125.

²¹ *SCA*, 49, pp. 44-50.

²² Si veda ad esempio la *publicatio* in *LR1*, pp. 97-119.

si nel primo Quattrocento. Ad animare le assemblee erano spesso gli stessi individui che, a rotazione, occupavano anche i posti della Camera. Il potere effettivo del collegio era cresciuto tanto da poter selezionare in autonomia i consiglieri, senza alcun intervento del capitano regio, che non partecipava alle assemblee della *cerna*. Il gruppo dirigente istituzionale non intese però quest'ultima come un organismo chiuso, giacché venivano convocati anche altri cittadini, persino in buon numero, ma si trattava forse di individui legati al gruppo stesso. Era insomma un coinvolgimento sorvegliato, che permetteva da un lato di conferire alla *cerna* il carattere di assemblea aperta, non oligarchica, ma dall'altro di controllarla²³.

Questo stato di cose mutò nel 1476 con una revisione istituzionale voluta da re Ferrante, che intervenne o approvò modifiche anche in altre città²⁴. La corte era normalmente coinvolta nelle trasformazioni istituzionali, anche se concepite dai cittadini, come accadde proprio all'Aquila nel 1354, quando Luigi e Giovanna I diedero il loro assenso. Ma nel 1476 Ferrante inviò un luogotenente per assicurare la giustizia e la riscossione delle tasse e, in seconda battuta, per «rinovare le antique bone ordinationi già abolite et postergate» e «suscitare li vecchi et di novo fare statuti»²⁵. Con la revisione, negoziata con il gruppo dirigente, la Camera fu mantenuta ma il livello intermedio fu ristrutturato introducendo due consigli a numero fisso, i Dodici e i Quaranta, composti su base solo territoriale. La soluzione certificava il superamento della centralità delle corporazioni nel livello intermedio, confermandola in quello di vertice, mentre fu rafforzato il ruolo del parlamento, che doveva essere convocato per le questioni più importanti e le cui decisioni non potevano essere disattese dagli altri consigli²⁶.

Le procedure di voto e di elezione diventarono più rigide. Si stabilì l'obbligo di voto segreto in tutti i consigli su tutte le materie²⁷. Esso era solo opzionale negli statuti, in caso di disaccordo fra consiglieri²⁸, ma fu utilizzato anche in alcune circostanze particolari. Nel 1381, ad esempio, in consiglio si votò per una ristrutturazione istituzionale, che fu respinta con 42 contrari e 41 favorevoli²⁹. Ma nei verbali degli anni 1467-1476 mancano tracce di votazione, palese o segreta: dopo i *consilia* si passa alla *reformatio*. Probabilmente i *domini de Camera* operavano una sintesi delle posizioni espresse, decretando la

²³ Per esemplificare, si può considerare l'elenco di partecipanti alla *cerna* dell'11 agosto 1467, di cui quasi la metà (15 su 32) non faceva parte del gruppo dirigente: alcuni compaiono solo in questa occasione, altri avrebbero ricoperto alcuni uffici e/o partecipato a poche altre *cerne* (*LR1*, p. 49).

²⁴ Terenzi, *The citizens and the king*; D'Arcangelo, *Capitanata*, pp. 77-101; Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 179-195.

²⁵ *I capitoli*, 1, p. 228.

²⁶ Si stabilirono delle soglie di valore delle materie trattate dai consigli: fino a 12 ducati, la Camera da sola; fino a 50, Camera e Dodici; fino a 100, anche i Quaranta; oltre i 100, era necessario il parlamento: *ibidem*, 65-66 e 69-70, pp. 257-261.

²⁷ *Ibidem*, 62-63, pp. 256-257.

²⁸ *SCA*, 188, pp. 137-138.

²⁹ Antonio di Buccio, *Della venuta del re Carlo*, IV, 10-15, coll. 840-841.

reformatio poi verbalizzata dal cancelliere. Dall'ottobre 1476, invece, i verbali si attengono al dettato della revisione, limitando la registrazione dei *consilia* per dare spazio ai voti, con lupini bianchi e neri³⁰. Per le elezioni, si introdusse l'estrazione a sorte da liste di eleggibili, l'aspetto di maggior impatto sulle pratiche precedenti poiché impediva al gruppo dirigente di selezionare a piacimento i componenti dei consigli. È da notare inoltre l'introduzione della ripartizione per quartiere anche per la Camera, e il fatto che gli eleggibili a *camerarius* dovevano rappresentare i quartieri e non le arti. Per tutti gli organismi, Camera inclusa, il parlamento approvava gli eleggibili con voto segreto, avendo così la possibilità (mai concretizzatasi) di condizionare la selezione dei governanti³¹. Esaurite le liste per il periodo, la corte ordinava su richiesta della città una nuova imborsazione e, in alcuni casi, verificava l'elenco di eleggibili³².

Queste norme definirono alcuni contrappesi al potere del gruppo dirigente, attraverso le facoltà attribuite al parlamento, il ripristino di un'ampia rappresentanza territoriale nei consigli (peraltro senza incrocio con le arti) e una maggiore presenza della monarchia. La revisione fu applicata scrupolosamente nel 1477, ma nel 1482 – dopo una lacuna documentaria – alcuni aspetti risultano accantonati. Si tornò a non registrare le votazioni e, soprattutto, a usare la *cerna*, mentre i Quaranta erano scomparsi; l'elezione per sorteggio era però rimasta, così come i Dodici (anche se convocati meno spesso della *cerna*). La monarchia non sollevò obiezioni perché si erano preservati gli aspetti fondamentali, quali il sorteggio, la chiara composizione di un consiglio deliberativo a base territoriale e l'alternanza nelle cariche – che però il gruppo dirigente aggirava affidando a suoi membri gli incarichi esecutivi attraverso apposite commissioni, come faceva già in precedenza. Si era così trovato un equilibrio fra il mantenimento delle posizioni di potere e l'allargamento e la regolamentazione della partecipazione secondo i dettami della corte. A dimostrarlo è anche il fatto che il gruppo dirigente seguì alcuni principi della revisione del 1476 un decennio dopo, quando ne realizzò un'altra, di breve durata. Nel luglio 1486 si crearono i consigli dei Sedici e dei Trentadue, a base esclusivamente territoriale, e si confermò l'elezione per sorteggio³³. La

³⁰ Il primo verbale del nuovo corso è in ASA ACA T 2, *Lib. ref. 1476-1477*, c. 33r.

³¹ *I capitoli*, 8-43, pp. 231-248 (con altre norme sul procedimento); 66, pp. 258-259; 69, p. 260. Le liste per la Camera duravano quattro anni: *camerarius* e *Quinque* erano tratti da un unico bacino di eleggibili, definito dalla Camera e dai Dodici in scadenza, che sceglievano gli idonei al camerariato per quattro anni (6 per quartiere), mentre i restanti avrebbero composto i *Quinque* (30 per quartiere). Dodici e Quaranta venivano rinnovati, rispettivamente, ogni due e sei mesi: la Camera in carica e i consiglieri uscenti di entrambi gli organismi sceglievano 24 e 80 eleggibili, dai quali trarre i nuovi membri dei due consigli. Approvate le liste, si creavano le *pallotte* di cera dei *Quinque*, contenenti cinque nomi (uno per arte) per ogni quartiere: ad "accoppiare" le serie di *Quinque* e *camerarii* eleggibili era il capitano regio, «meschiando deli mancho sufficienti con li altri piu sufficienti secundo li parera per meglor governo dela republica» (*ibidem*, 35, p. 243).

³² Così accadde nel 1490: ASA ACA S 77, *Reg. 1488-1492*, cc. 56r-66r.

³³ Il verbale della seduta consiliare si trova in ASA ACA T 4, *Lib. ref. 1486-1489*, cc. 60r-66r.

revisione servì a preparare il rientro all'obbedienza aragonese dopo la ribellione del 1485, attraverso un ampliamento della partecipazione (anche per i comitatini) e il ripristino di procedure trasparenti. Superata la crisi, a fine ottobre 1486 tornarono le *cerne*, forse con il consenso della monarchia per agevolare la pacificazione, ma nei primi anni Novanta ricomparvero i Dodici³⁴.

Per chiarezza, nella tabella seguente si riassumono le linee essenziali dell'evoluzione tracciata.

Tab. 1. *L'evoluzione dei consigli aquilani (1355-fine Quattrocento)*

Periodo	Consiglio intermedio (I livello)	Consiglio intermedio (II livello)	Collegio di vertice
1355-fine sec. XIV	Consiglio delle arti	-	<i>Quinque artium</i>
Fine sec. XIV-metà sec. XV		-	<i>Camerarius e Quinque artium</i>
Metà sec. XV-1476	<i>cerna</i>	-	
1477-1482	Dodici	Quaranta	
1482-1486	<i>cerna</i> + Dodici	-	
1486 luglio-ottobre	Sedici	Trentadue	
1486-1492 ca.	<i>cerna</i>	-	
1492 ca.-sec. XVI	<i>cerna</i> + Dodici	-	

La revisione del 1476 aveva rafforzato il ruolo del capitano regio, che doveva controllare le operazioni elettorali e scegliere le “coppie” di *camerarii* e *Quinque*. Attestato sin dai primi anni di vita della città³⁵, fino a metà Trecento ne fu la guida politica, assistito da dodici cittadini³⁶. Ma con la crescita di responsabilità politico-istituzionali degli aquilani, il capitano assunse gradualmente il profilo di un funzionario che, con la sua *familia*, era titolare della giustizia criminale e di quella civile di appello, e si occupava dell'ordine pubblico. Egli presiedeva soltanto il parlamento cittadino, ma non partecipava alle altre assemblee³⁷. Le fonti del secondo Quattrocento ci permettono di vederlo in azione in diversi campi, ma soprattutto di considerarlo come funzionario al servizio tanto della monarchia quanto della città. I *domini de Camera* gli chiedevano di intervenire negli ambiti di sua competenza, dovevano essere informati su denunce e accuse e uno dei *Quinque* doveva presenziare ai processi criminali, mentre il notaio del *miles* capitaneale era nominato da-

³⁴ *Ibidem*, c. 98r (1486); ASA ACA T 5, *Lib. ref. 1492-1493*, cc. 9r-12r (1492). Su questi aspetti e per altri dettagli, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 48-50 e 535-542.

³⁵ Rivera, *Catalogo* (1906), p. 239.

³⁶ Così sembra considerando la loro convocazione del 1268 in BdR, 113, p. 37.

³⁷ Il capitano convocava e presiedeva i parlamenti nel suo palazzo, anche in caso di *publicatio dominorum* (31 ottobre 1468: LR1, p. 225: «Consilium publicum et generale, celebratum in sala magna regii palatii, domini capitanei de consensu et voluntate»). Per un confronto, si veda l'esemplare l'analisi del capitano capuano, con molte indicazioni generali, in Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 147-169. Si vedano anche D'Arcangelo, *Capitanata*, pp. 101-113; Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 35-52; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 149-168.

gli aquilani³⁸. Inoltre, il capitano mediava talora con la corte perché la città ottenesse dei privilegi³⁹. La monarchia, dal canto suo, usava l'ufficiale come strumento per inserirsi nell'ambito locale, specialmente nell'amministrazione della giustizia, intervenendo *a posteriori* su sentenze e incarcerazioni⁴⁰; e ovviamente come elemento della catena di trasmissione di informazioni e volontà dalla corte alla città, benché anche la Camera fosse destinataria delle comunicazioni dei sovrani e dei suoi ufficiali⁴¹. Ma il sovrano pretendeva anche che il capitano, oltre a non commettere abusi (e prevenire quelli della *familia*) svolgesse correttamente i suoi compiti, se la comunità si lamentava delle sue mancanze⁴². Monarchia e città erano insomma concordi nell'idea che avevano di questo ufficiale, quella di un funzionario – nominato dal re fra quelli proposti dagli aquilani⁴³ – che doveva attenersi alle regole locali (gli statuti e le norme dell'ufficio), operare su richiesta anche del governo cittadino e rispettare gli equilibri politici locali. Non a caso, quando la monarchia volle agire con maggiore decisione sulla città non si affidò a questo ufficiale, ma inviò luogotenenti o altri funzionari con ampi poteri⁴⁴. Il più noto è Antonio Cicinello, con il quale si riformarono le istituzioni nel 1476 e si cercò anche di prevenire la ribellione della città nel 1485. Ma proprio la sua presenza con truppe al seguito suscitò una rivolta, durante la quale fu ucciso⁴⁵.

3. Gruppo dirigente, articolazione sociale, nobiltà

L'interlocutore del capitano era la Camera, espressione di un gruppo dirigente intercorporativo, equilibrato fra i quartieri, identificabile attraverso la ricorrenza nelle posizioni chiave delle istituzioni cittadine⁴⁶. Le fonti non per-

³⁸ Nel 1461, ad esempio, la Camera chiese al capitano di espellere alcuni perugini che avevano provocato la rottura di una tregua con re Ferrante, al quale L'Aquila si era ribellata (ASA ANA, not. Giovanni Cascianelli da Roio, 14.III, c. 148r). Gli interventi nell'attività giudiziaria capitale erano diritti sanciti dalla monarchia da inizio Quattrocento in avanti: si vedano i documenti elencati in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 384, note 226-229.

³⁹ Così fu per l'istituzione del fondaco del sale nel 1468: *LR1*, p. 197.

⁴⁰ Il 27 marzo 1467 re Ferrante ordinò al capitano di liberare alcuni nursini dal carcere; la lettera fu trasmessa alla Camera e copiata in ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1476*, cc. 2v-3v.

⁴¹ Su questa funzione del capitano, Airò, *La scrittura delle regole*, pp. 122-131.

⁴² Nel 1484 i *domini de Camera* segnarono al re i «mali e repressibili portamenti» del capitano, «con recepto de ioco publico, de meretrice et de altre cose desoneste» e che «licentiosamente omne uno fa cio che vole, et li tristi non se poniscono»: ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 23r-24r.

⁴³ Un esempio in ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1476*, c. 5r.

⁴⁴ Sugli ufficiali straordinari, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 503-508.

⁴⁵ La vicenda è narrata in FdA, coll. 924-925, ma richiamata anche nelle comunicazioni con la corte, che perdonò gli aquilani (ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 200v-201r; V 4, perg. 19, perdono del duca di Calabria).

⁴⁶ La ricorrenza considerata riguarda la Camera, le commissioni esecutive, le ambascerie, le *cerne* (con presa di parola), con alcuni correttivi: Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 198-200. Nella tab. 19, pp. 200-201, si mostra l'equilibrio fra quartieri, con un lieve sbilanciamento a favore di San Giovanni (27%); gli altri tre oscillano fra il 22% e il 25%.

mettono di ripercorrere le tappe della sua formazione, ma di rilevarne le sue caratteristiche nel secondo Quattrocento. Esso era composto da un centinaio di persone (1,3% della popolazione urbana), il 35% circa dei quali (0,4% della popolazione) costituiva una cerchia di vertice, un insieme di individui che soddisfacano più spesso i criteri. I mercanti sono nettamente più numerosi, costituendo il 45% del gruppo e il 48% della cerchia di vertice⁴⁷. Poiché la mercatura, in particolare nell'ambito laniero, era l'attività economica prevalente ed era sostenuta da una serie di privilegi sin dal primo Trecento, si può supporre che i mercanti siano stati protagonisti già nell'elaborazione istituzionale del 1354⁴⁸. In seconda posizione, con un notevole distacco, c'erano i dottori in legge e i notai, esponenti della categoria istituzionale dei *litterati*, che nel gruppo dirigente contavano il 10% ciascuno⁴⁹. Nella cerchia di vertice, però, i *legum doctores* erano di più (14% contro l'8% dei notai). Questo porta a concludere che, all'interno delle istituzioni, i gruppi trainanti erano due: i mercanti, più numerosi e portatori di interessi e competenze commerciali; i dottori in legge, che svolgevano un ruolo cruciale nella difesa e nell'ottenimento di privilegi e diritti grazie alla loro cultura. A confermarlo è l'analisi degli uffici ricoperti da aquilani nel regno, negli organismi di corte e in quelli dislocati nel territorio, affidati soprattutto a mercanti e *legum doctores*⁵⁰. Con l'assegnazione degli uffici, la monarchia non determinava l'inclusione nel gruppo dirigente né un'ascesa sociale, ma riconosceva le posizioni traendo gli uomini idonei da un bacino già esistente. Del resto, erano gli aquilani stessi a chiedere quelle assegnazioni per certi cittadini, oppure era il sovrano a chiedere di individuare un aquilano per un certo ufficio⁵¹. Ciò non toglie che la relazione con la corte potesse essere un elemento di rafforzamento della posizione di alcune famiglie⁵², specialmente se erano schierate politicamente con la dinastia aragonesa in una città a grande maggioranza filoangioina⁵³. Non va poi dimenticato che era la monarchia ad assegnare il cingolo militare, sancendo una posizione di rilievo sociale già conseguita, ma spesso per premiare il sostegno prestato alla dinastia (anche quando pretendente e non insediata)⁵⁴.

⁴⁷ Questo spiega anche perché, nella cerchia di vertice, il quartiere Santa Maria – cui appartenevano molti mercanti – risulta più presente (31%).

⁴⁸ Non è possibile entrare nel dettaglio della produzione e del commercio di pannilani, di qualità medio-bassa e con sbocco nei mercati regionali e nei circuiti dell'Italia centrale: si vedano Hoshino, *I rapporti economici*; Clementi, *L'Arte della lana*; Berardi, *Fonti notarili*; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 83-101, per gli aspetti politici; per una contestualizzazione a livello regionale, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 334-417.

⁴⁹ Simile è il caso di Capua: Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 382-390.

⁵⁰ Alcuni esempi in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 409-420.

⁵¹ Si possono ricordare le richieste di nomina a giudice della Gran Corte della Vicaria fatte dagli aquilani (ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 87r-88v) o quelle di indicare un cittadino da nominare a quell'incarico da parte di Ferrante (ASA ACA S 77, c. 5r-v, 11 ottobre 1488).

⁵² Come a Capua: Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 387-390.

⁵³ I Rosi e i Legisti, ad esempio, furono nominati a diversi uffici e gratificati con diritti e concessioni: Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 289-291.

⁵⁴ È il caso di due *militēs* nominati da Giovanni d'Angiò durante la ribellione dei primi anni Sessanta: FdA, col. 905.

Tutto ciò si basa sull'osservazione delle istituzioni locali e regnicole e dei processi che le riguardano. Per ampliare lo sguardo e osservare la società nel suo insieme, al fine di cogliere al meglio il rapporto fra i suoi settori e la sfera politica, si dovrebbe operare un'analisi dettagliata dei numerosi protocolli notarili del secondo Quattrocento⁵⁵. Qui non è possibile svolgerla, ma si possono considerare modi e forme dell'articolazione e della distinzione sociale, esaminando la terminologia utilizzata nelle fonti. Grazie alla disponibilità di cronache si può risalire al Trecento con l'analisi e far luce su aggregazioni diverse da quelle corporative.

In queste opere i raggruppamenti territoriali, *localia* e quartieri, sono centrali e frequentemente richiamati. Buccio di Ranallo attribuisce ai *locali* un ruolo preponderante, allorché imputa loro diverse azioni collettive, specialmente conflittuali: a muovere *briga* erano i *localia*, prima e dopo che gli scontri venissero animati dai capitani⁵⁶. In questo, L'Aquila non si discosta molto dalle città in cui la solidarietà di vicinato era centrale nella definizione dei gruppi. Lo stesso vale per la funzione aggregativa dei quartieri, che aveva però un taglio più "pubblico" e istituzionale. A parte la rappresentanza in consigli e uffici, essi innervavano la rappresentazione pubblica della città in molte occasioni. Ad esempio, nelle operazioni belliche le bandiere issate dall'esercito aquilano, insieme al gonfalone cittadino e quello regio, erano spesso quelle dei quartieri⁵⁷, che sfilavano «a simiti» (contemporaneamente ma separatamente) nelle *monstre* militari che si tenevano in città⁵⁸.

Ma nelle cronache non mancano gruppi sociali trasversali alla dimensione territoriale. Buccio fa riferimento più volte al popolo e ai maggiorenti. Con «populo» intende la popolazione di status medio-basso ma non un'organizzazione politica⁵⁹, mentre i «maiurenti» o «grossi» erano un gruppo preminente solo in parte sovrapponibile a coloro che animavano le istituzioni (il «comuno»). Parte di questo gruppo orientava la politica senza far parte delle magistrature, ma condizionandole, per esempio facendo prevedere risarcimenti per i danni di una *briga* nel 1337 dalle casse pubbliche, invece che da chi li aveva procurati⁶⁰. I protagonisti delle lotte appartenenti al gruppo erano i Pretatti, i Camponeschi e altre famiglie originarie del territorio, che esprimevano il loro potere con le armi e – appunto – condizionando istituzioni e politica, come vedremo meglio.

⁵⁵ Maria Rita Berardi sta valorizzando queste fonti da diversi anni, utilizzandole sistematicamente nei suoi studi sulla società aquilana. Per qualche esempio, Berardi, *I monti d'oro, passim*; Berardi, *Fonti notarili*.

⁵⁶ Si vedano i frequenti riferimenti in BdR, pp. 107-122.

⁵⁷ BdR, 275, p. 85. È da notare che nel 1380 i quattro quartieri rappresentati nell'esercito portarono altrettante bandiere dei *Quinque artium* (uno escluso, non sappiamo quale): AdB, 726, col. 798.

⁵⁸ Come quella voluta dal duca di Calabria nel 1328: BdR, 302, p. 94.

⁵⁹ Su questo punto, fra gli altri, Mineo, *Preminenza e distinzione*, in particolare pp. 197-200.

⁶⁰ BdR, 379-389, pp. 117-120.

La distinzione fra *maiores* e resto della cittadinanza ricorre anche negli altri cronisti, fino a fine Quattrocento. Nelle loro opere, come in quella di Buccio, tale distinzione è più frequente della tripartizione fra «li piccioli, li mezzani e li maiuri»⁶¹, che si riscontra in molte altre città. Ciò si deve forse agli scopi stessi delle cronache, redatte per ammonire i contemporanei sui pericoli del malgoverno e del mancato perseguimento del bene comune, e pertanto concentrate sui gruppi che gestivano la politica⁶². Così, Antonio di Buccio qualificò come «rodeturi» quei pochi «magiori» che nel 1377 «a loro modo partivano fatti de comuni», affermando che «quelo che illi voleano in Aquila allora fatto fovi»; il «comuno» – cioè le istituzioni a guida corporativa – non fu in grado di impedire a questi «tiranni» di signoreggiare, e anzi il consiglio, i *Quinque* e gli uffici erano popolati da cittadini scelti da loro⁶³. Fra i maggiorenti, però, doveva esserci anche qualche mercante di maggior rilievo economico e sociale, il più noto dei quali è Giacomo di Tommaso detto Gaglioffo. Oltre al considerevole patrimonio che deteneva, attestato dall'inventario dei beni realizzato dopo la sua morte (1335), egli era creditore di importanti personaggi, di intere *universitates* del contado e dei Bonaccorsi, ed era legato alla corte angioina, alla quale procurava grandi quantità di bestiame anticipandone il costo e a cui lasciò parte del patrimonio⁶⁴. Egli ricoprì anche alcuni incarichi pubblici⁶⁵.

I *maiores*, dunque, non corrispondevano ai *nobiles*, che peraltro non vengono menzionati come gruppo dai cronisti, che si limitano a qualificare come *ser* o *misser* singoli *milites*, oltre a ricordare il titolo comitale dei Camponeschi⁶⁶. Alcuni *milites* furono protagonisti della vita sociale e politica sin dalla fondazione, alla quale parteciparono⁶⁷, distinguendosi soprattutto nelle operazioni militari⁶⁸. Le tracce di *nobiles* sono invece scarse in tutte le scritture pragmatiche, sino alla fine del Quattrocento. Più in generale, mancano attestazioni di un gruppo organizzato – o almeno attivo saltuariamente come insieme coordinato – che andasse oltre la comune detenzione di una qualifica (*miles*) o l'attribuzione di descrittori più generici della preminenza, come *do-*

⁶¹ Così BdR, 582, p. 183.

⁶² Sul bene comune come tema centrale dei gruppi popolari, cui appartenevano i cronisti, Mino, *Popolo e bene comune*.

⁶³ AdB, 394-400, col. 761. I «grandi rodeturi» che decidevano a proprio favore e a danno dei «poveri omini» erano già stati richiamati da Buccio: BdR, 502, p. 156.

⁶⁴ Per il sunto dell'inventario Clementi, *L'Arte della lana*, pp. 101-102, nota 30. Molti atti riguardanti Gaglioffo in Rivera, *Catalogo* (1901). Si veda anche Hoshino, *I rapporti economici*, pp. 25-27.

⁶⁵ BdR, 327-334, pp. 101-104.

⁶⁶ Gli esempi sono molti: per la *Cronica* di Buccio di Ranallo si può usare l'indice dei nomi (Camponeschi, Bonagiunta, Pretatti e altri), per le altre è necessario scorrere il testo.

⁶⁷ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 525-527.

⁶⁸ Ad esempio BdR, 272, p. 58.

minus, utilizzato tanto per i *legum doctores*, i medici e gli ecclesiastici, quanto per i nobili titolati e il capitano regio⁶⁹.

Insomma, nell'Aquila del Tre-Quattrocento sembra mancassero i due gruppi esistenti in altre città, *nobiles* e *populares*, che talora costituivano vere e proprie *universitates*, anche se non socialmente omogenee⁷⁰. La bipartizione era legata all'esazione fiscale, che prevedeva aliquote differenti ed esenzioni per i nobili, generando contese per il controllo delle città, che permetteva di decidere la ripartizione delle imposte⁷¹. Proprio a questo campo si riconduce la sola menzione di conflitti fra nobili e popolari all'Aquila. Negli statuti cittadini si decreta il pagamento di avvocati e procuratori dalle casse pubbliche in caso di *questio* tra nobili, o chi asseriva di esserlo, e popolari «occasione collectarum, exactionum et quorumlibet onerum» che i primi si rifiutavano di pagare. La norma, che per la verità si applicava a chiunque non volesse contribuire («aut quilibet alius»), è l'ultima di tre in cui si citano i *nobiles*, dei quali emergono i tentativi di sottrarsi alle obbligazioni o di prevaricare. In una, si decreta l'elezione di sindaci – uno per quartiere – per difendere gli *iura* dei *localia* e dei *burgenses* (unica attestazione di questo termine nelle fonti) di fronte al rifiuto di contribuire al pagamento delle imposte da parte di nobili o presunti tali; nell'altra, si prevede l'elezione dei sindaci per difendere cittadini e comitatini dalle «questiones motas et movendas (...) de terris et bonis» venduti da nobili e chiese, che evidentemente ne rivendicavano indebitamente il possesso⁷².

Queste norme, considerando le menzioni del *consilium*, furono prodotte dopo il 1354, ma affrontavano un problema che si protraeva da tempo. Lo dimostra un diploma del 1300, con il quale Carlo II ordinava al capitano di far pagare le tasse ai nobili che non potevano dimostrare di pagare già *l'adoha* per i beni feudali e che pertanto non potevano sottrarsi alle imposte. Questo particolare riflette l'identità composita di almeno alcuni nobili aquilani, cittadini e detentori di beni feudali, con ogni probabilità da prima che L'Aquila venisse fondata. Inoltre, a differenza di altre città, la richiesta di intervento al re fu presentata non dai *populares* ma dalla «universitas hominum civitatis Aquile» e a tentare di sottrarsi erano «nonnulli nobiles», non l'intera categoria⁷³.

⁶⁹ È quanto risulta dall'analisi delle scritture pragmatiche di Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 137-152. Considerazioni fondamentali sui marcatori della preminenza in Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 196-205, cui aggiungere quelle di Santangelo, *Spazio urbano*, per Napoli; per un raffronto con il quadro italiano, Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*.

⁷⁰ Diversi esempi di *universitates* in Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 369-380. Sulla disomogeneità si possono richiamare i casi di Bitonto e Barletta (Senatore, Terenzi, *Aspects of social mobility*, pp. 250-253) e Capua (Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 370-381); in alcuni centri pugliesi esistevano delle sottocategorie per ciascun gruppo (D'Arcangelo, *Capitanata*, p. 163, per Lucera).

⁷¹ Vitolo, *Il regno angioino*, pp. 28-32.

⁷² SCA, rispettivamente 207, 206, 205, pp. 146-148.

⁷³ ASA ACA, V 42, cc. 10v-11r.

La debole coesione caratterizza i *nobiles* per tutto il periodo in esame, nel quale però seppero polarizzarsi intorno a famiglie capofazione. Il non agire come gruppo unitario, insieme ai conflitti politici, contribuisce a spiegare la mancanza di rappresentanti all'interno dell'architettura istituzionale elaborata nel 1354. Essa esprimeva lo spazio sociale popolare, di quel popolo «qui comuni vocabulo dicitur grassus», che per Roberto d'Angiò era il solo a poter assumere responsabilità di governo⁷⁴. All'Aquila, quello spazio politico-istituzionale popolare era occupato e articolato dalle corporazioni, non dai *populares* nel loro insieme, e la partecipazione non era preclusa ai *nobiles*, purché si immatricolassero a un'arte. I nobili, a quanto pare, costruirono un'egemonia (non un monopolio) sullo spazio istituzionale dei *vivarii*, grazie alla disponibilità di capi di bestiame. Lo possiamo ipotizzare leggendo la cronaca dell'assedio di Braccio da Montone (1423-1424), in cui si afferma che «el quinto [*Quinque*] de gentili omini se chiamo»⁷⁵. L'autore anonimo rifletteva un dato di fatto, non una realtà istituzionale, giacché ancora nel secondo Quattrocento il quinto *Quinque* era detto *vivarius* e la carica era ricoperta anche da macellai⁷⁶. Sarà solo nel Cinquecento che i nobili avranno un loro posto nel collegio di governo⁷⁷.

4. *Le fazioni e l'egemonia dei Camponeschi*

Le solidarietà politiche di fazione si intersecavano con gli strati e i gruppi sociali. Dagli anni Trenta del Trecento, i membri di varie stirpi originarie del territorio avviarono un conflitto nel quale si alternarono alleanze e vincitori: Camponeschi, Pretatti, *de Roio*, *de Poppleto*⁷⁸. Nel 1345 si affermò Lalle Camponeschi, la cui supremazia fu riconosciuta dalla corte con l'attribuzione del titolo di conte di Montorio, località sul versante teramano del Gran Sasso, fuori dal territorio aquilano. L'assegnazione era il risultato dell'impegno di Lalle al fianco di Luigi d'Ungheria, che lo nominò anche maestro camerario⁷⁹. Il legame con la monarchia fu uno degli elementi caratterizzanti degli scontri di fazione del Tre-Quattrocento, arrivando a segnare i destini dei protagonisti e degli assetti politici. Quando Luigi di Taranto e Giovanna I recuperarono il potere, Lalle mantenne titoli e posizione locale dopo aver riconosciuto i sovrani. Ma quando nel 1354 rifiutò di far rientrare gli avversari esuli, il principe Filippo di Taranto, in missione per la pacificazione, lo uccise. Fu dopo questo evento che gli aquilani elaborarono il nuovo sistema istituzionale, la cui nascita fu anche una via d'uscita da quella *impasse*. Le arti colsero il doppio

⁷⁴ Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 275 e nota 2 (1339).

⁷⁵ *La guerra dell'Aquila*, I 42, pp. 20-21.

⁷⁶ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 15-23.

⁷⁷ In diverse forme a seconda del periodo: Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 89-115.

⁷⁸ Su alcuni dei protagonisti, Casalboni, *Nobiltà di frontiera*, pp. 132-136.

⁷⁹ La biografia politica più recente di Lalle è in Pio, *Il tiranno velato*, pp. 106-112.

obiettivo di acquisire il controllo istituzionale e prospettare un equilibrio che godesse del consenso della popolazione e contenesse la conflittualità fra fazioni, tutt'altro che sopita, convincendo la corte ad avallare la proposta⁸⁰.

La monarchia svolse due ruoli diversi nei confronti delle fazioni. Da un lato, essa agì per porre un freno ai conflitti decretando la pace e il rientro degli esuli, spesso senza successo. Ad esempio, il rinnovato scontro fra Pretatti e Camponeschi, dal 1368, spinse Giovanna I a imporre loro la pace e a ordinare la sostituzione dei membri del governo – probabilmente perché implicati – ma i conflitti proseguirono⁸¹. Dall'altro lato, in alternativa, la corte sostenne una delle parti: nel 1337 «da corte Canponischi non erano aiutati, per Carlo [d'Artois] a chi Pretacti allora s'erano dati»⁸². Durante il Grande Scisma, invece, Giovanna I affiancò i Camponeschi nella lotta ai Pretatti, quando questi ultimi si schierarono con il papa romano e tentarono di impossessarsi dell'Aquila: la regina dispose la caccia ai nemici politici, riuscendo a farne giustiziare il capo nel 1381. È da notare che, durante l'assalto alla città, i Pretatti «gridavano: viva parte Guelfa, el papa Romano»⁸³. Si tratta di una delle due attestazioni nelle fonti aquilane dell'uso di "guelfo", che affiancano altrettante menzioni di "ghibellino". I termini, di importazione, non si riferivano a gruppi stabilmente connotati in questo senso, ma a un collegamento ai grandi schieramenti in lotta in quel momento attraverso i protagonisti attivi nelle vicinanze, come Rinaldo Orsini⁸⁴. Ad essere stabile, però, era il nesso fra le grandi contese politiche e quelle locali. Lalle II partecipò alla lotta dinastica angioina schierandosi e facendo schierare L'Aquila con Carlo di Durazzo nel 1381, all'approssimarsi delle sue truppe, per poi tornare sull'altro fronte quando la politica del nuovo re si rivelò finanziariamente onerosa per la città⁸⁵. Dal 1382 L'Aquila restò antidurazzesca e dovette affrontare la reazione di Ladislao, che impose la sua autorità esiliando i Camponeschi, che poi rientrarono.

Furono anni, quelli a cavallo fra Tre e Quattrocento, in cui le fazioni non ebbero la capacità di stabilizzarsi al potere, sia perché legate all'andamento della guerra e dello Scisma, sia perché si impose per un periodo una sorta di *pars* antifazioni, incarnata dal gruppo dirigente istituzionale e sostenuta militarmente dalla popolazione. Nel 1415, ad esempio, il popolo fu guidato dal *camerarius* in carica, «persona popolare e di buona conditione», all'attacco contro gli esponenti delle fazioni, costringendo le parti a pacificarsi⁸⁶. In effetti, per affermarsi e mantenere il potere, una *pars* doveva godere di un consenso abbastanza ampio nel gruppo dirigente e nella popolazione, che dovevano trarre qualche vantaggio dalla supremazia di una parte, almeno in

⁸⁰ Nel negoziato con la corte, il tema della pace fu centrale: BdR, 978-980, pp. 303-304.

⁸¹ Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 18-21.

⁸² BdR, 397, p. 123.

⁸³ AdB, 470, col. 769.

⁸⁴ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 130-133, con altri esempi.

⁸⁵ Partner, *Camponeschi Lalle*, p. 577.

⁸⁶ Cirillo, *Annali*, p. 58v.

termini di stabilità. Anche per questo, nel secondo Quattrocento fu debole la presa dei Gaglioffi, discendenti del mercante del primo Trecento, che avevano intrapreso carriere ecclesiastiche e militari e che, di fronte all'egemonia dei Camponeschi, non avevano trovato spazio per la preminenza politica. I Gaglioffi animarono il passaggio dell'Aquila alla dominazione pontificia nel 1485, dopo una rivolta. Il colpo di mano riuscì perché il capo dei Camponeschi, Pietro Lalle, era stato arrestato dal re per evitare che partecipasse alla congiura dei baroni. I Gaglioffi furono sostenuti solo all'apparenza dal gruppo dirigente, che si impegnò a far tornare il Camponeschi e, di fronte all'impossibilità di sostenere economicamente la secessione (la transumanza delle pecore in Puglia era vietata e le greggi erano ferme nel Tavoliere), spinse per il ritorno all'obbedienza aragonese⁸⁷.

Anche a inizio secolo, era stata l'azione dei Camponeschi, positiva per la comunità, a permettere che la famiglia raggiungesse una stabile egemonia. Il condottiero Antonuccio gestì la resistenza all'assedio di Braccio da Montone, provocandone la sconfitta, un successo che cementò le relazioni fra la città e gli Angiò e rafforzò i Camponeschi. Il loro potere era ormai incontrastato e rimase tale dopo la conquista aragonese e la ribellione che Pietro Lalle scatenò contro Ferrante nel 1460. A riprova di questa egemonia sta il fatto che gli antagonisti dei Camponeschi non avevano neanche un nome: i cronisti usano infatti termini generici come avversari, contrari o nemici della famiglia⁸⁸. Meglio definita è l'endiadi «Ragonenses et Jncivanes» (aragonesi e angioini) per il 1459, anno in cui si scontrarono molti *cives* delle due *partes*, senza scalfire quella egemone filoangioina⁸⁹.

La monarchia aragonese, però, non poteva fare a meno dei Camponeschi: nonostante la loro posizione filoangioina, si trattava di esponenti della feudalità del regno e intermediari preziosi per il mantenimento dell'equilibrio politico, non solo all'Aquila ma in buona parte dell'Abruzzo, dove erano in grado di mobilitare una importante rete di relazioni e alleanze che poteva minare o, al contrario, rafforzare la stabilità della dinastia regnante. Nel 1485 Pietro Lalle fu arrestato preventivamente proprio perché la sua partecipazione alla congiura poteva rivelarsi fatale, ma nel 1486, quando fu chiaro che la sottomissione dell'Aquila alla Chiesa non era ampiamente sostenuta dai cittadini, fu rilasciato perché riconducesse la città all'obbedienza aragonese, con il sostegno del gruppo dirigente. Negli ultimi anni della sua vita, il conte supportò Ferrante nella lotta ai Gaglioffi, ai quali la corte non offrì la pace perché avevano agito contro di essa. Pietro Lalle non riuscì però a costruire un equilibrio che evitasse il riaccendersi degli animi, dopo la sua morte nel 1490⁹⁰.

⁸⁷ Per la vicenda e le sue connessioni con il guelfismo italiano, Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 177-207.

⁸⁸ Cirillo, *Annali*, p. 69v; *La «Chronica civitatis Aquile»* (1943), p. 216.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 205. Dettagli in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 283-288.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 308-324.

Gli effetti dell'egemonia di fazione sulla partecipazione politica ordinaria si possono verificare nei dettagli solo per il Quattrocento, quando è chiara la convergenza fra il gruppo dirigente e i Camponeschi. Pietro Lalle partecipò talora in prima persona alle *cerne* e alle commissioni incaricate di gestire determinate questioni, non ultima quella fiscale, ma più spesso erano suoi collegati a far parte delle istituzioni (senza occupare tutti gli spazi), garantendogli influenza sui processi decisionali⁹¹. Peraltro, quei pochi aquilani di cui è certa o probabile l'adesione al fronte aragonese poterono partecipare alla vita istituzionale senza impedimenti, giacché la loro posizione non interferiva con l'egemonia dei Camponeschi e godeva ovviamente della protezione della corte⁹².

5. *L'Aquila, una città (anche) di signori*

L'egemonia esercitata da casati e fazioni è un tratto di lungo periodo nella storia aquilana, che si tradusse in esperienze di potere personale o familiare. Molto chiaro, in merito, è Buccio di Ranallo sui Pretatti: nel 1341 «li fili de ser Todino l'Aquila singiuriavano, illi, co-lli altri dudici questa terra guidavano»⁹³. Questo affiancamento fra poteri personali o familiari e istituzioni si verificò varie volte nel nostro periodo e fu legato all'alternanza nell'affermazione delle *partes*. Le fazioni, infatti, espressero sempre un signore cittadino o aspirante tale, riconducibile alla categoria dei signori capifazione⁹⁴. È sufficiente mettere in fila i poteri personali e familiari che si susseguirono dalla fondazione per rendersi conto di quanto frequente sia stato il fenomeno:

Niccolò dell'Isola (anni 1280-1294)
 alternanza di capifazione: Pretatti, Camponeschi, Bonagiunta (1337-1345)
 Lalle I Camponeschi (1345-1354)
 Lalle II Camponeschi (1366-1383)
 Giampaolo Camponeschi (1383-1384, 1390-1391)
 fratelli Pretatti (1386-1390)
 Rinaldo Orsini (1390)
 Niccolò Mozzapiede (1391-1392)
 Antonuccio Camponeschi e fratelli (1423-1457)
 Pietro Lalle Camponeschi (1457-1485, 1486-1490)
 fratelli Gaglioffi (1485-1486)

Sui 224 anni compresi fra il 1266 e la morte di Pietro Lalle (1490), si contano 109 anni di signorie, certe o probabili. Il salto dal 1392 al 1423 corri-

⁹¹ Pietro Lalle fu presente a 4 *cerne* (la prima in *LR1*, pp. 49-53) ma in molti più casi fu designato nelle commissioni: si veda la scheda in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, app. II, pp. 620-622. Uno dei più fidati collegati era Francesco di Lucoli, notaio diventato *miles*, appartenente al gruppo dirigente: *ibidem*, pp. 639-641.

⁹² *Ibidem*, pp. 289-293.

⁹³ *BdR*, 511, p. 158.

⁹⁴ Perani, *I signori capifazione*.

sponde all'affermazione della *pars* antifazioni e di Ladislao, che impose un controllo stretto sulla città facendo anche costruire una fortezza nella piazza del duomo e del mercato, abbattuta dopo la sua morte. La maggior parte dei signori condivideva le origini familiari nel territorio aquilano, la condizione sociale elevata, la dignità militare e i fondamenti del potere nella dialettica fra fazioni e nella capacità di imporsi militarmente e attraverso la propria rete di clienti e *amici*. Solo i Camponeschi vantavano un titolo, che non evitò loro di essere esiliati quando si affermava un'altra *pars*. Anche Rinaldo Orsini, l'unico forestiero della serie, prese il potere in un contesto di lotta, ma durò poco per la natura impositiva del suo dominio, che provocò la ribellione degli aquilani⁹⁵.

All'Aquila le signorie non scaturirono dall'evoluzione di un regime popolare, ma fu quest'ultimo a nascere dalle ceneri di una signoria, quella di Lalle I. Ciò non toglie che nel secolo e mezzo seguente si sia realizzata a più riprese una convergenza fra il gruppo dirigente e i poteri personali. In alcuni casi, essa fu tale che il gruppo e la popolazione difesero i signori contro i colpi di mano tentati dai loro avversari⁹⁶. Osservando nel loro insieme i rapporti fra popolazione, gruppo dirigente e signori, nonché la durata complessiva delle esperienze signorili, si può affermare che il sistema politico cittadino fondasse la propria stabilità sull'equilibrio fra signori (purché garanti della pace) e gruppi popolari che gestivano le istituzioni. Da questo punto di vista, è significativo che dopo la morte di Lalle I la prima iniziativa degli aquilani per colmare il vuoto politico fosse la ricerca di un nuovo signore: chiesero infatti al conte di Celano di guidare la comunità, almeno per qualche tempo, e solo dopo il suo rifiuto concepirono il nuovo sistema istituzionale⁹⁷.

Il quadro definito allora non subì modifiche strutturali legate alle signorie, che non ebbero mai una formalizzazione. I signori non ricoprirono uffici già esistenti, né furono insigniti di titoli straordinari, come *dominus generalis* e simili⁹⁸. Era del resto improbabile che accadesse in un contesto regolato dalla monarchia, entro il quale erano ammissibili soltanto gli uffici riconosciuti – ma quello di capitano non era attribuibile a un eminente cittadino locale – oppure l'assegnazione di una città come parte di un feudo⁹⁹. Né si riscontrano casi di vicariati cittadini assegnati dalla corte, sul modello pontificio¹⁰⁰. Ma la monarchia, pur senza formalizzazioni, accettò l'esistenza dei poteri personali all'Aquila, a patto che – com'era per gli aquilani – contribuissero a mantenere pace, stabilità e fedeltà. Se invece rappresentavano una minaccia perché si

⁹⁵ Pio, *Orsini, Rinaldo*.

⁹⁶ Nel 1385, il popolo scacciò i «multi partesciani usciti» che, sotto la guida di Paolo di Janni di Roio tentarono di conquistare il potere: Niccolò di Borbona, *Cronaca*, 25, col. 858.

⁹⁷ BdR, 952-953, p. 296.

⁹⁸ Per un confronto con l'Italia centro-settentrionale, si veda fra gli altri Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni*.

⁹⁹ Anche in vasti domini feudali, come quello degli Orsini Del Balzo in Puglia, sul quale I *domini del principe*.

¹⁰⁰ Su cui, fra gli altri, Pirani, *Il papato e i signori*.

affermavano come nemici della dinastia, la corte tentava di sottrarre loro il controllo della città, come accadeva con le fazioni. Quando non era un altro signore ad affermarsi, la corte tendeva a riempire il vuoto con l'invio di ufficiali che controllassero la città senza annullare l'attività e il valore rappresentativo delle istituzioni. Si potrebbe quasi affermare che quegli ufficiali assumessero poteri signorili, questa volta formalizzati, anche se sorvegliati dalla monarchia. Ma erano gli stessi aquilani a puntare in questa direzione, cercando un "uomo forte" nei momenti di crisi: dopo la morte di Pietro Lalle Camponeschi nel 1490, con la ripresa degli scontri di fazione, il gruppo dirigente chiese alla monarchia l'invio di certi specifici ufficiali che si erano dimostrati autorevoli o persino autoritari in precedenza¹⁰¹.

La durata delle signorie dipese molto dalla capacità di operare a favore della comunità, il consenso della quale – mediato dal gruppo dirigente – era necessario per rimanere al potere. Era qualcosa di simile alle signorie di popolo dell'Italia centro-settentrionale, in cui il *dominus* rivestì «un ruolo di fiduciario nei confronti delle collettività urbane»¹⁰². Tale ruolo si esprimeva tramite un «*patronage* politico di diversa ampiezza» che toccava vari gruppi e strati sociali, tanto in città quanto nel contado¹⁰³. Pietro Lalle, ad esempio, procurava uffici dentro e fuori L'Aquila e promuoveva e garantiva paci fra individui e famiglie di ogni estrazione sociale, entrati in contrasto per varie ragioni con atti violenti – anche omicidi – che preludevano alla faida¹⁰⁴. Il fatto che tali paci private fossero promosse anche da membri del gruppo dirigente, pure in assenza del conte, conferma la convergenza fra questi soggetti¹⁰⁵. Verso l'esterno, i Camponeschi erano la maggiore risorsa diplomatica della città nei rapporti con la monarchia, per la loro capacità di influenzare la vita politica locale e di coagulare forze antiaragonesi, aspetti che rendevano ineludibile per la corte confrontarsi con loro. Ferrante spiegò ad alcuni ambasciatori che l'arresto di Pietro Lalle nel 1485 era dovuto alle interferenze del conte in ambito fiscale e giudiziario, tali e tante da mostrare «che quella città fusse quasi più sua che de sua Maestà», ma anche al fatto che in passato (nella ribellione del 1460) e in quel momento teneva «sublevata» la città e l'Abruzzo contro il sovrano¹⁰⁶. Passata la tempesta, il Camponeschi tornò a essere signore con il consenso della monarchia.

¹⁰¹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 491-494.

¹⁰² Rao, *Le signorie di popolo*, p. 188.

¹⁰³ Lazzarini, *Amicizia e potere*, p. 44.

¹⁰⁴ ASA ANA, not. Domenico di Pizzoli, 4.III, c. 100v-r, *ratificatio pacis* (1458); ASA ANA, not. Giovanni di Cascianello, 14.VI, c. 67r, *pax* (1464), entrambe intese a chiudere inimicizie con spargimenti di sangue.

¹⁰⁵ Un paio di esempi in ASA ANA, not. Marino di Mico, 29.IX, c. 16v (1490) e ASA ANA, not. Giovanni di Cascianello, 18.XXXVI, c. 125r-v (1496). Su questi aspetti, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 244-250.

¹⁰⁶ Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 2 luglio 1485, in Paladino, *Per la storia della congiura* (1919), pp. 355-356.

6. *Il ruolo politico del contado*

Le vicende dei signori e delle loro fazioni interessarono il territorio aquilano, comprendente la vallata dell'Aterno e le catene montuose circostanti. Era infatti lì che si annidavano gli esuli ed era lì che signori e capifazione coltivavano clientele e *amicitie*. Ma bisogna parlarne all'interno del contesto, a partire dalle caratteristiche e dalle vicende del contado¹⁰⁷. Si deve anche tener presente che esso, come la città, rientrava nelle disponibilità della Corona, per cui ogni aspetto che riguardasse la configurazione del dominio cittadino sul territorio necessitava di un intervento regio. Per la stessa ragione, alcuni *castra* potevano essere assegnati in feudo dalla corte, come avvenne nella prima età angioina, pur senza sconvolgere l'assetto¹⁰⁸.

La città trasse la sua origine dal territorio. Al di là del sinecismo fondativo, va rimarcato che essa sorse come «città-contado» anche per la condizione giuridica di chi abitava fuori e dentro L'Aquila: i cittadini *intus* ed *extra mœnia* appartenevano a una medesima circoscrizione (*locale*), godendo degli stessi diritti di sfruttamento dei beni comuni¹⁰⁹. A ciò corrispondeva una tassazione per la colletta regia imposta separatamente a ciascun *locale*¹¹⁰. Ma nel 1294 Carlo II modificò il sistema, imponendo una tassazione unitaria per città e contado. Per la monarchia, la riorganizzazione produsse una gestione più efficiente, poiché gli ufficiali dovevano considerare non decine di unità contribuenti (i *localia*), ma una sola (città e contado). Si trattava anche di un riassetto politico, promosso all'indomani dell'attacco degli aquilani alle rocche del circondario per costringerne i signori a permettere la migrazione in città dei loro abitanti. Con la mediazione di Celestino V, durante i giorni della sua consacrazione a pontefice avvenuta all'Aquila, Carlo II perdonò gli aquilani e pose i centri del contado sotto il controllo della città¹¹¹. Ciò non comportò la fine dei *localia intus* ed *extra, universitates* che continuarono a gestire i beni comuni condivisi dagli appartenenti a ciascun *locale*, com'era sin dalla fondazione.

Tale sistema misto – un centro e un'area sottoposta, “attraversati” dai *localia* – fu esteso alle località inglobate a partire da fine Duecento. L'estensione del contado fu realizzata attraverso tre modalità, talora combinate: la conquista, l'acquisto, l'attribuzione da parte della monarchia¹¹². In tutti i casi, era la

¹⁰⁷ L'uso del termine contado è legittimo per la banale ragione che *comitatus* è impiegato nelle fonti, anche regie, sia pure insieme o in alternativa ad altri vocaboli (soprattutto *districtus*): si veda ad esempio il diploma di Giovanna I in *Regia munificentia*, pp. 53-54. Sulla questione terminologica, che richiama quella più ampia dei territori delle città meridionali, Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 169-186, e suoi riferimenti bibliografici.

¹⁰⁸ De Matteis, *L'Aquila e il contado*, p. 21.

¹⁰⁹ Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, p. 1 per la citazione.

¹¹⁰ Ne abbiamo prova nella *taxatio generalis* del 1269: *I registri della cancelleria angioina*, V, n. 97, pp. 122-123.

¹¹¹ *Regia munificentia*, pp. 1-3.

¹¹² Nel 1299 Machilone, un *castrum* oltre i confini nord-occidentali del contado, fu occupato e distrutto; due anni dopo la monarchia vendette il territorio agli aquilani (Casalboni, *Nobiltà di frontiera*, pp. 127-130). Nel 1423, nel contesto della guerra angioino-aragonese, i Campone-

corte a dover sancire, a monte o a valle, le acquisizioni, poiché si trattava di territori demaniali. Ma le acquisizioni non furono sempre lineari, come dimostra il caso di Antrodoco, un *castrum* che nel secondo Trecento fungeva da rifugio per i fuorusciti. Esso fu comprato dagli aquilani nel 1368 per 10.000 ducati, per sottrarre ai Pretatti la loro base e tentare di ristabilire la pace, ma all'acquisto non seguì la presa di possesso¹¹³. Non servì neanche l'intervento militare disposto da Giovanna I, che peraltro nel 1381 assegnò il *castrum* a Rinaldo Orsini. Solo quando questi lo vendette di nuovo agli aquilani, per 11.000 fiorini, si riuscì a inglobarlo¹¹⁴.

Nella sua massima estensione, nella prima metà del Quattrocento, il contado includeva 83 *universitates*, alcune delle quali disabitate¹¹⁵. Ognuna aveva a capo un massaro, le funzioni del quale sono precisate in un diploma del 1374: gestire i *facta* del *castrum*, disporre dei beni comuni, nominare conestabili, giurati, custodi dei terreni agricoli e altri, ma soprattutto denunciare al capitano regio coloro che intendevano «non pacifice vivere»¹¹⁶. La giurisdizione capitaneale si estendeva su tutto il territorio, costituendo uno degli elementi di raccordo con il centro urbano. Sul piano istituzionale, era anche prevista la partecipazione di due o tre massari ogni cento abitanti «secundum quod materia requireret», convocati insieme al consiglio cittadino «quando necesse fuerit», forse su questioni riguardanti il territorio e i beni comuni¹¹⁷. Una testimonianza risale a poco prima del 1354, quando il consiglio provvisorio dei sessantotto negò al capitano regio il denaro richiesto argomentando che «dove corra moneta che-sse degia pagare» bisognava convocare conestabili e massari¹¹⁸. Ma nel secondo Quattrocento, pur esistendo ancora i massari, L'Aquila nominava dei *rectores castrorum*, capitani o castellani fra i suoi cittadini. Questi ufficiali garantivano l'applicazione delle decisioni prese in città e si occupavano probabilmente dell'ordine pubblico, della difesa e del servizio militare¹¹⁹. Un nuovo coinvolgimento fu attuato con la revisione istituzionale del 1486, che prevede la partecipazione dei massari alle procedure elettorali dei Sedici, ma che fu di brevissima durata.

Molto più regolare fu il drenaggio di risorse operato da città e cittadini. Fra questi ultimi, i mercanti-imprenditori sfruttarono il diritto – in quanto appartenenti ai *localia* – di vendere, locare e cedere terre comuni per realizzare profitti. Giacomo Gaglioffi è esemplare: prendeva in affitto un insieme di

schi guidarono l'esercito all'occupazione di Farindola e Montebello, sul versante adriatico del Gran Sasso, ma nel 1475 le due *terre* furono riassegnate a Penne. L'acquisto riguardò Antrodoco (1368) e Acciano (1419). Laposta (1304), Santogna e Borbona (prima del 1331), e Cittareale (1421) furono assegnati all'Aquila dopo un negoziato con la monarchia. Per i dettagli, De Matteis, *L'Aquila e il contado*, pp. 11-28.

¹¹³ «Li denari pagammo, e no abemmo la possitione»: AdB, 107, col. 724.

¹¹⁴ Berardi, *I monti d'oro*, pp. 128-130.

¹¹⁵ Clementi, *Momenti del medioevo*, p. 106.

¹¹⁶ SCA, pp. 139-140, nota 2.

¹¹⁷ SCA, 191-192, pp. 139-140.

¹¹⁸ BdR, 964, p. 299.

¹¹⁹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 37-39 e 456-457.

appezzamenti, per poi imporre un prezzo per il pascolo ai pastori che rientravano dalla transumanza in Puglia. Il fitto era pagato spesso in lana, utilizzata per produrre panni in quantità tale da esportarli a prezzi vantaggiosi¹²⁰. A ciò si aggiungeva la capacità creditizia crescente dei mercanti, utilizzata anche per creare legami con gli abitanti del territorio, insieme all'impegno dei cittadini nel dirimere contese sui confini e sui beni comuni¹²¹.

La comunità cittadina, attraverso le operazioni economiche, le mediazioni nei conflitti e l'accentramento istituzionale, realizzava la superiorità sul contado. Essa si rifletteva nello squilibrio degli oneri militari e fiscali richiesti a cittadini e a comitatini, decisi dal centro urbano. Il contado costituiva un serbatoio di uomini per le azioni militari, alle quali era associato un inasprimento fiscale derivante dalle spese connesse¹²². In alcuni momenti questo carico, ritenuto eccessivo, scatenò rivolte. Nel 1370, di fronte ai fallimentari tentativi di prendere Antrodoco, «nacque un grande sdengno da' nostri contadini», abitanti delle *universitates* prossime all'area del conflitto e più interessati dall'impegno militare, «contro a' cittadini d'Aquila, biasimando le soperchie spese disordinate per le guerre parziali e male regementi»¹²³. La mediazione di alcuni cittadini fece rientrare il moto, che si ripresentò poco dopo nell'area meridionale del contado, dove la ribellione fu spenta con la repressione attuata da «jente de cavallu»¹²⁴. Le tensioni furono superate con la redazione di un nuovo catasto, sul contenuto del quale non siamo informati, ma che evidentemente riequilibrava il carico attraverso una valutazione più equa¹²⁵.

Il fatto stesso che la distribuzione dei carichi fosse decisa dai cittadini faceva sì che essa avvantaggiasse il centro urbano, come dimostrano alcune richieste o rifiuti di pagamento da parte degli *agrestes*¹²⁶. Non conosciamo i dettagli delle operazioni di ripartizione, ma nel secondo Quattrocento il compito era affidato a commissioni di soli cittadini. Essi componevano la *tabula collecte* per città e contado, poi sottoposta all'approvazione del parlamento; si procedeva infine alla realizzazione delle cedole per i pagamenti¹²⁷. In più, erano sempre funzionari cittadini a realizzare e aggiornare i catasti e a numerare i fuochi¹²⁸.

¹²⁰ Clementi, *Storia dell'Aquila*, p. 55.

¹²¹ Diversi esempi in Berardi, *I monti d'oro*, pp. 96-105.

¹²² Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 457-461.

¹²³ Niccolò di Borbona, *Cronaca*, 9, col. 854.

¹²⁴ AdB, 142, col. 728.

¹²⁵ Sull'episodio, Colapietra, *La rivolta contadina*.

¹²⁶ Ad esempio, nel 1477 (ASA ACA T 2, *Lib. ref. 1476-1477*, c. 163v) e nel 1498 (ASA ACA T 8, *Lib. ref. 1497-1500*, cc. 72r-73r).

¹²⁷ Elezione di una commissione in ASA ACA T 4, *Lib. ref. 1486-1489*, cc. 204v-206r; approvazione di una *tabula* in parlamento *ibidem*, cc. 35v-39r.

¹²⁸ Nel 1483 si dibatté sul fatto che i *correctores catastorum*, eletti *ad hoc*, necessitavano dei catasti per aggiornarli, ma servivano anche ai *catasterii*, ufficiali ordinari: ASA ACA T 3, *Lib. ref. 1482-1485*, cc. 47r-48v. Una *numeratio fochulariorum* in ASA ACA T 6, *Lib. ref. 1493-1494*, cc. 27r-29r.

Nonostante l'attenzione portata dal gruppo dirigente al contado (quasi un quinto delle sedute consiliari verbalizzate fra 1467 e 1503 lo riguarda), nel secondo Quattrocento si produsse una spaccatura. Per punire la ribellione del 1460, Ferrante sottrasse all'Aquila due *castra* montani, Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo. Ritornata la città all'obbedienza, il re restituì le rocche ma i loro abitanti rifiutarono di rientrare, chiedendo con successo di contribuire separatamente al fisco regio e di sottrarsi alla giurisdizione cittadina. Queste "terre separate", la cui condizione era meglio definita rispetto alle omologhe del ducato milanese¹²⁹, dimostrarono tenacia e consapevolezza politica, attivando la risorsa monarchica per ottenere una condizione più vantaggiosa. I cittadini le tagliarono fuori dal sistema produttivo della lana – quello maggiormente praticato dai roccani, e che con la separazione aveva subito un'importante decurtazione di pascoli per gli aquilani – e ricorsero a loro volta alla corte. Nel 1483 Ferrante sancì la reintegrazione, ma Rocca di Mezzo resistette ancora per un anno, per poi stipulare una *reductio ad fidelitatem*, come aveva fatto Rocca di Cambio. Ma con questi accordi entrambe ottennero migliori condizioni di "soggezione": proporre una rosa di nomi per il capitano scelto dagli aquilani e godere del privilegio di foro¹³⁰. Ma nel frattempo (1479-1480) ben altre 30 *universitates* del contado si erano separate, sempre con l'avallo della monarchia. Questa volta fu Pietro Lalle Camponeschi a gestire la ricomposizione trattando con le *universitates*, ed entro il 1481 la reintegrazione si completò¹³¹.

Nei conflitti che travagliarono i rapporti fra città e territorio, la monarchia rivestì un ruolo importante, ma sempre reagendo agli input provenienti dalla realtà locale. Essa si pose come tutrice dei sudditi, anche quando ciò comportava una posizione sfavorevole al centro urbano, con un duplice effetto: dimostrare il senso di equità e giustizia proprio della monarchia e, utilizzando l'incontestabile facoltà di disporre dei territori demaniali, dare un segnale politico alla città riaffermando la superiorità regia.

7. La negoziazione fra città e corte: temi, modalità, risultati

La monarchia, per la sua stessa natura di garante di pace e giustizia, rappresentava una risorsa alla quale ricorrere. D'altro canto, gli interventi diretti della corte non erano incondizionati, perché per ragioni di opportunità politica – alimentare il consenso, o meglio la fedeltà – la corte teneva conto delle esigenze delle comunità e solo in pochi casi interveniva d'autorità. L'insieme di privilegi degli aquilani, unito alle altre scritture pragmatiche disponibili, dimostra la continuità di negoziazione fra città e corte, anche nei momenti

¹²⁹ Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 61-83.

¹³⁰ ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 28r-29r.

¹³¹ Su queste vicende Berardi, *I monti d'oro*, pp. 131-141, e Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 461-466.

più critici. Anzi, era spesso dopo i contrasti che si rinnovava il *corpus* di prerogative, immunità e diritti che, contestualmente ai giuramenti di fedeltà, venivano riconosciuti alla comunità, su richiesta di quest'ultima attraverso una serie di suppliche, poi placitate e incluse nei capitoli di un diploma regio¹³². Fu così anche dopo la ribellione filoangioina del 1460-1463 voluta da Pietro Lalle Camponeschi, e quella del 1485 che condusse la città sotto la dominazione papale per volontà dei Gaglioffi: gli unici due momenti in cui si interruppe la negoziazione con la monarchia.

Nei capitoli stipulati all'atto del giuramento di fedeltà ai vari sovrani si riscontrano tre macro-obiettivi degli aquilani¹³³: la reintegrazione di possessi e diritti, la conferma di privilegi esistenti e la concessione di nuove prerogative, ciascuno di essi riguardante la comunità o alcuni gruppi o singole persone. Suppliche tipiche, non solo all'Aquila, erano quelle per il riconoscimento di privilegi, immunità, grazie e diritti già goduti; per la remissione dei crimini commessi durante le lotte dinastiche; per la reintegrazione di terre e castelli; per il pagamento di un *forfait* fiscale annuale. Un gruppo di suppliche riguardava il capitano e la sua corte: fu così che si definirono gradualmente caratteristiche (per esempio l'essere *miles*), funzioni, limiti del potere, procedure, proventi, salario e altri aspetti dell'ufficio, costituendo un *corpus* di regole – i “capitoli del capitano” – che l'ufficiale doveva giurare di rispettare¹³⁴.

Ma è osservando i capitoli “non comuni” che emergono le specificità dell'Aquila, i rapporti di forza al suo interno e la capacità di ciascun gruppo di inserirvi i propri interessi. Senza alcuna sorpresa, nelle petizioni si replica la preminenza osservabile nelle istituzioni, con i mercanti come gruppo prevalente. L'attività commerciale fu sostenuta dalla monarchia attraverso privilegi di vario genere, il primo gruppo consistente dei quali risale a Roberto¹³⁵. Nei capitoli quattrocenteschi si confermarono o ampliarono i privilegi fiscali per il commercio dei prodotti aquilani, si stabilirono garanzie per i creditori e si sancì l'attribuzione in via esclusiva a cittadini aquilani di certe cariche, fra cui il doganiere di Puglia (per la transumanza) e il procuratore del fisco regio in città, detenuti da membri dell'*élite* mercantile¹³⁶. Dottori in legge e notai, secondo gruppo anche in questo caso, chiesero privilegi per i rispettivi *collegia* al fine di assicurarsi l'esercizio della professione senza troppi vincoli e di ottenere l'esclusiva su certe giurisdizioni e uffici locali.

¹³² Corrao, *Negoziare la politica*; Senatore, *Le scritture*; Senatore, *Forme testuali del potere*, pp. 129-141.

¹³³ Il discorso si basa sui capitoli in *Regia Munificentia*, pp. 106-112 (Ladislao), 116-121 (Giovanna II), 158-163 (Isabella), 164-172 (Renato), 176-189 (Alfonso), 200-219 e 228-241 (Ferrante), 255-267 (Ferrandino), 268-280 (Federico).

¹³⁴ Alcuni capitoli in Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, I, pp. 449-465. Per approfondire, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 469-484.

¹³⁵ Berardi, *I monti d'oro*, p. 166, nota 74.

¹³⁶ Su questo punto, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 409-420.

Immancabili sono le petizioni concernenti i Camponeschi, con richieste che riguardano i loro possedimenti e feudi personali e i loro uffici¹³⁷. La presenza di tali interessi, anche di carattere feudale, nei capitoli presentati dalla città non è che un altro aspetto della convergenza fra il gruppo dirigente e i Camponeschi. Per la famiglia e i cittadini ciò costituiva un punto di forza, in quanto segnale della compattezza del corpo politico. I capitoli del 1458 aiutano a fare chiarezza su questo punto. Il diploma rilasciato da Ferrante, nuovo re a cui si giurava fedeltà, contiene anche il verbale del consiglio che nominò il procuratore che doveva presentare le petizioni. Anche se le richieste componevano un unico elenco e il rappresentante era lo stesso, Pietro Lalle agì «suo proprio nomine»: si metteva così in evidenza la figura del conte, facendo un distinguo utile al successo della negoziazione, ma al contempo si agiva coralmemente per quanto riguardava i suoi contenuti¹³⁸.

Gli esiti delle trattative erano di solito buoni, perché era interesse della monarchia curare il benessere dei sudditi, per quanto possibile, anche per ottenere un gettito fiscale regolare¹³⁹. A ciascuna supplica i sovrani risposero in tre modi: l'accettazione *tout court* («fiat» o «placet regie maiestati»), l'accettazione parziale o vincolata ad alcune condizioni (quando il diritto o l'immunità che si chiedeva poteva ledere gli interessi o i diritti di terzi), il rifiuto. Nella maggior parte dei casi, si accettò la supplica senza condizioni. Talora il sovrano «estrasse» la supplica dalla negoziazione riservandosi una decisione futura oppure attribuendo un diritto, un'immunità o un ufficio *ad beneplacitum*. Rarissimo era il rifiuto: nel 1442 Alfonso respinse 2 petizioni su 81. Una richiedeva l'esenzione fiscale per cinque anni, per i danni subiti dagli aquilani durante la guerra di conquista aragonese, e il sovrano non la concesse perché anche la corte era in ristrettezze economiche; l'altra chiedeva la nomina a vita del conte Loise Camponeschi a capitano e castellano di Isernia, e fu respinta con un semplice «non potest acceptare capitulum praedictum»¹⁴⁰.

Fra un insieme di «capitoli di fedeltà» e l'altro, città e monarchia si rivolgevano continuamente richieste. La questione fiscale era al centro di questi scambi, insieme ad altri servizi dovuti alla corte. Gli aquilani cercavano di alleggerire le difficoltà finanziarie chiedendo dilazioni o grazie sul pagamento delle tre rate annuali delle collette, il cui ammontare era stato stabilito in un forfait di 4.000 ducati l'anno, più altri 4.000 circa per l'acquisto obbligatorio di sale e le imposizioni straordinarie¹⁴¹. Fra le richieste degli aquilani, spicca quella di poter pagare in panni di lana, cavalli o altre mercanzie, per conservare la liquidità per le casse cittadine, dando luogo a un'ulteriore negoziazione

¹³⁷ Nei capitoli di Alfonso il Magnanimo del 1442, ad esempio, 25 suppliche su 81 riguardano i Camponeschi, per i quali si chiedevano provvigioni ed esenzioni, conferma e ampliamento di possedimenti feudali esterni al territorio aquilano, uffici cittadini e non.

¹³⁸ *Regia Munificentia*, pp. 201-205.

¹³⁹ Corrao, *Negoziare la politica*, pp. 134-135.

¹⁴⁰ *Regia munificentia*, pp. 176-189.

¹⁴¹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 361-362. Sulla tassazione diretta nel regno, Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 110-116; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 89-104.

sul valore di oggetti e animali¹⁴². La corte di solito accettava perché destinava animali e manufatti all'esercito. La monarchia chiedeva talora il pagamento anticipato delle rate, che gli aquilani non potevano negare, oppure dei prestiti, non obbligatori ma la cui erogazione era opportuna; in entrambi i casi, si negoziava sull'entità dell'esborso¹⁴³. Gli aquilani, dal canto loro, potevano richiedere una dilazione di pagamento¹⁴⁴, ma soprattutto opporre i propri diritti di esenzione di fronte a richieste di servizi provenienti dalla corte, come nel caso di buoi «et alia opportuna» per la fortificazione di Cittareale nel 1467¹⁴⁵. In altri casi, L'Aquila non poté opporre rifiuti, così si trattò sul numero di uomini, buoi e cavalli da fornire o sulla durata di vettovagliamento e alloggio di truppe nel contado¹⁴⁶.

Nel complesso, diritti, immunità e privilegi riconosciuti all'Aquila nel secondo Quattrocento, sul piano degli assetti locali, consolidarono i poteri già esercitati dai gruppi sociopolitici e dagli individui (i Camponeschi), e rafforzarono la posizione della città nei confronti del capitano regio e del contado. Più lontano, gli effetti si fecero sentire in ambito commerciale e produttivo, quando gli aquilani acquisirono l'egemonia nell'amministrazione della dogana delle pecore di Puglia e in altri ambiti riguardanti la transumanza. Bisogna però rimarcare, con Ernesto Pontieri, che «non è che i privilegi aquilani avessero dimensioni più ragguardevoli di quelli ottenuti da altre cospicue città demaniali del Mezzogiorno»¹⁴⁷.

Come altri centri, L'Aquila fu invitata a partecipare ad alcuni parlamenti del regno, sui quali si è fatta maggiore chiarezza di recente¹⁴⁸. Era un'occasione solenne, ma non sostanzialmente diversa dalle altre, per trattare con il sovrano. Nell'assemblea si decretavano disposizioni generali, ma i rappresentanti delle comunità avviavano dei colloqui con la corte, con cui si stabilivano le eccezioni al sistema e le sue forme di applicazione reale. Per L'Aquila si possono approfondire le modalità con cui avveniva, in ogni momento, il contatto con la monarchia. Da un lato, c'era la comunicazione diretta con il sovrano o un suo rappresentante, attraverso lettere e ambasciatori; dall'altro, si attivava la rete di *amici* degli aquilani a corte, intermediari che troviamo elencati nelle istruzioni agli ambasciatori e nella documentazione amministrativa, sui quali si faceva conto per influenzare il sovrano¹⁴⁹. Durante il regno di Ferrante, fu soprattutto il conte di Maddaloni Diomede Carafa a rivestire questo ruolo. Oltre a sostenere più volte la causa della città fornì anche consigli e indicazioni, rivestendo il ruolo di portatore di interessi e “protettore” degli aquilani¹⁵⁰.

¹⁴² Esempi in *LR1*, pp. 49-53 (1467) e in *ASA ACA T 3, Lib. ref. 1482-1485*, cc. 71v-73r (1484).

¹⁴³ *LR1*, pp. 21-23 e 147-149 (1467).

¹⁴⁴ *ASA ACA T 2, Lib. ref. 1476-1477*, c. 6v (1476).

¹⁴⁵ *LR1*, pp. 9-19.

¹⁴⁶ *ASA ACA T 3, Lib. ref. 1482-1485*, cc. 7v-8v e 16r-18r (1482).

¹⁴⁷ Pontieri, *Il comune dell'Aquila*, p. 72, riferendosi all'età angioina.

¹⁴⁸ Scarton, *Senatore, Parlamenti generali*.

¹⁴⁹ Un esempio in *ASA ACA S 77, Reg. 1488-1492*, cc. 151v-153v (1492).

¹⁵⁰ Dettagli in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 395-403.

Il legame fra questi ultimi e Diomede si doveva, perlomeno in gran parte, al matrimonio fra la secondogenita di Pietro Lalle Camponeschi e il secondogenito del Carafa, avvenuto nel 1469: anche in questo modo, L'Aquila traeva vantaggio dall'avere un conte fra i suoi cittadini.

8. *Elementi della cultura politica aquilana*

Il quadro delineato sin qui, sfaccettato nei temi ma con al centro i tre attori principali dello spazio politico aquilano – mercanti, signori, monarchia –, può essere ricomposto mettendo in luce certi elementi della cultura politica aquilana. Alcuni di essi riflettono l'identità collettiva, altri sono espressione degli attori locali, tutti sono in dialogo con quelli pertinenti alla monarchia.

Chiariamo innanzitutto che L'Aquila condivideva alcuni aspetti con le altre città del regno, in quanto parte del medesimo organismo che implicava il rapporto fra due attori non paritari – città e monarchia – tenuti ciascuno a svolgere un ruolo: obbedienza, fedeltà, servizio, da un lato; protezione, giustizia, equità, benessere, dall'altro¹⁵¹. Al di là di questi elementi generici, il servizio al re – dimostrazione della *fidelitas* giurata –, l'utile e la quiete della città erano valori condivisi fra cittadini e monarchia, come ha rilevato Francesco Senatore¹⁵². All'Aquila, sulla quiete si realizzò più spesso la convergenza fra la corte e i gruppi corporativi guidati dai mercanti, nella lotta alle fazioni e nell'ambito istituzionale. La pace, richiamata molte volte dai cronisti di estrazione popolare, guidò le azioni del gruppo dirigente a guida mercantile, con maggior vigore quando combatté le fazioni, come fece la monarchia, tra Tre e Quattrocento. Sul piano istituzionale, la proposta del 1354 fu accettata solo quando gli aquilani dimostrarono che poteva portare pace¹⁵³, mentre la revisione del 1476 – come quelle di altre città – era fatta «pro bono statu nostro [*del re*], pace et quiete civitatis et comitatus predicti civiumque et incolarum»¹⁵⁴. La pace si poteva raggiungere anche ampliando la partecipazione attraverso regole chiare, altro elemento condiviso fra la monarchia e le corporazioni di governo, fino a inizio Quattrocento. Da allora in poi, però, il gruppo dirigente intercorporativo rese elastiche le istituzioni, mantenendo una partecipazione ampia ma ponendola sotto il proprio controllo.

Questi elementi delineano una cultura politica di matrice al tempo stesso popolare – con riferimento al popolo dell'Italia centro-settentrionale – e monarchica. Altri erano frutto di imitazione o del ricorso a un comune bacino di idealità di stampo regale. Fu così per i signori: il paternalismo del sovrano

¹⁵¹ Molti sono i titoli sui concetti monarchici. Per limitarsi ad alcuni dei più recenti, riguardanti gli aragonesi: Storti, «*El buen marinero*»; Cappelli, *Maiestas; Linguaggi e ideologie*.

¹⁵² Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 414-425, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici sul servizio e l'utile.

¹⁵³ BdR, 978-980, pp. 303-304.

¹⁵⁴ *I capitoli*, p. 225.

rispetto ai sudditi, codificato anche nella trattatistica politica del tempo¹⁵⁵, si replicava tra il conte Camponeschi e gli aquilani senza alcun fondamento giuridico, basandosi sul legame politico e sul *patronage*¹⁵⁶. Pietro Lalle trattava i cittadini «como el patre li fillioli», li «teneva con frino dulcissimo» se scoppiavano scintille fra di loro, garantendo «la universale pace de tutti»¹⁵⁷. Non c'è da stupirsi, visto che si tratta di un barone del regno. Tuttavia, a scrivere queste parole non fu il conte, ma il governo della città al re, dopo l'arresto del 1485. Il gruppo dirigente ricorreva a questa immagine, cara al sovrano, per dare forza alla propria richiesta, insieme all'accento sulla quiete – di nuovo – che Pietro Lalle era in grado di garantire.

Lo stesso gruppo dirigente animato dai mercanti mutuò dalla monarchia il modo di concepire il rapporto con il territorio, in alcuni frangenti. La reintegrazione di Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio è descritta nelle fonti come «reductio ad fidelitatem et obedientiam», mentre i relativi capitoli concordati con le comunità sono intesi come «gratie concesse nomine communitatis»¹⁵⁸. Gli aquilani, anche se la relazione con le *universitates* del contado non era paragonabile in termini giuridici, ricorsero agli stessi concetti che connotavano il rapporto fra sovrano e sudditi: *fidelitas*, *obedientia*, *gratia*¹⁵⁹. Proprio il territorio, d'altro canto, era una componente identitaria radicata e duratura di tutta la comunità. Il sinecismo fondativo e l'originaria comunanza di beni e diritti fra abitanti *intus* ed *extra* di ciascun *locale* giocarono un ruolo fondamentale in questo. Le definizioni dell'Aquila come «città-territorio» o «città-contado» sono appropriate¹⁶⁰: tale fu anche quando il rapporto si sbilanciò a favore della città, dove rimase forte l'ancoraggio ai *localia* e ai quartieri. Oltre a ricordare la ripartizione delle magistrature fra quartieri – peraltro spesso indicati accanto ai *Quinque* nei verbali – la strutturazione dell'esercito sulla loro base, nonché i *localia* come attori politici ricordati dai cronisti, va detto che ancora a fine Quattrocento nell'onomastica compariva l'indicazione del *locale*¹⁶¹.

Pace, partecipazione, paternalismo, territorio: questi aspetti spiccano rispetto ad altri come elementi qualificanti della cultura di comunità, mercanti (come gruppo alla guida delle corporazioni) e signori, ma allo stesso tempo della monarchia. Ma ce n'è un altro – raro in altre città del regno – che mostra come si potesse interpretare in modi diversi un concetto condiviso fra parti

¹⁵⁵ Specialmente in Pontano: Cappelli, Maiestas, in particolare pp. 129-130.

¹⁵⁶ Per un confronto con l'Italia centro-settentrionale, *Signorie italiane e modelli monarchici*.

¹⁵⁷ ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 204r-205r.

¹⁵⁸ *Reductio* in ASA ANA, not. Antonio di Giorgio, 55.I, c. 55r; capitoli in ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 28r-29r.

¹⁵⁹ Si veda ancora Cappelli, Maiestas, pp. 105-115, 140-142, 154-157, con richiami al pensiero di Tommaso d'Aquino, Bartolo da Sassoferrato e altri.

¹⁶⁰ Rispettivamente da Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, p. 1, e da Berardi, *I monti d'oro*, p. 147.

¹⁶¹ In certi casi, per esempio nell'elezione di due soli ambasciatori, riemergevano anche le due diocesi precedenti all'istituzione di quella aquilana, Amiterno e Forcona, alle quali «appartenevano» due quartieri ciascuna: un esempio in ASA ACA T 5, *Lib. ref. 1492-1493*, cc. 148v-149r (1493).

del corpo politico e fra città e monarchia: la *libertas*¹⁶². Durante la rivolta del 1485, se ne produssero letture e usi diversi. I cronisti coevi narrano che alcuni rivoltosi inneggiavano alla libertà: per Francesco d'Angeluccio c'era «chi volea libertà; chi volea la Ecclesia, e chi lu Re»¹⁶³. Alessandro de Ritiis è più preciso: «alii vero quia volebant libertatem et non subsistere subter gabellam (...) ideo vero clamabant libertatem», con riferimento alla riforma fiscale di Ferrante, impostata sulla tassazione indiretta¹⁶⁴. Quelle grida non si riferivano all'indipendenza, ma alla liberazione dalla pressione fiscale indotta dal nuovo sistema, evidentemente ritenuta eccessiva. Senza consapevolezza – «volgari, et plebei, che non discorrendo più che tanto, gridavano libertà, libertà»¹⁶⁵ – si applicò in un modo particolare il senso di *libertas* come liberazione, richiamato dagli stessi aquilani all'atto della fondazione, narrata da Buccio come sottrazione dal dominio signorile: «per non eser vassalli, cercaro la libertade»; ma quest'ultima si otteneva ponendosi sotto la protezione del re, cioè in stato demaniale: «e non volere singiore, se-nno la magestade»¹⁶⁶. In questo senso, la *libertas* era connessa all'obbedienza al potere del sovrano legittimo, un'idea in linea con quella monarchica¹⁶⁷.

Ma il gruppo dirigente declinò in altro modo questa lettura del concetto, applicandolo in maniera ufficiale alla dipendenza dal pontefice. Durante la sottomissione a Innocenzo VIII (1485-1486), la zecca locale – già attiva per conto dei sovrani napoletani – coniò una moneta che recava, da un lato, lo stemma cittadino accompagnato dal testo «Aquilana libertas»; dall'altro, il nome del papa e le chiavi pontificie¹⁶⁸. Per sostenere la pericolosa secessione si fece ricorso esplicito alla *libertas* come tutela di un potere superiore, intendendo però anche – implicitamente – liberazione da un altro potere monarchico. Ma poiché la secessione fu gestita dai Gaglioffi, possiamo senz'altro vederci anche un riferimento alla *libertas* in senso guelfo¹⁶⁹. È insomma un esempio chiaro della «impossibilità di ricondurre il linguaggio politico a un unico campo di significazione, a un messaggio politico univoco»¹⁷⁰.

Quella esperienza durò poco e la *libertas* non campeggiò più in alcuna moneta né altrove. Molto più duraturi, perché radicati nella cultura politica della città e del regno, furono gli altri concetti ricordati, che sono solo una parte del patrimonio considerabile. Esso era composto di elementi che non erano in contraddizione ma che dialogavano con la cultura politica della monarchia.

¹⁶² Per un confronto, si veda ora Zorzi, *Le declinazioni della libertà*.

¹⁶³ FdA, col. 926.

¹⁶⁴ La «*Chronica civitatis Aquile*» (1943), p. 232.

¹⁶⁵ Cirillo, *Annali*, p. 81v, che scrisse però nel Cinquecento.

¹⁶⁶ BdR, 3, p. 4.

¹⁶⁷ Cappelli, *Maiestas*, pp. 122-125.

¹⁶⁸ Per gli aspetti numismatici e la zecca, Giuliani, *L'Aquila pontificia*.

¹⁶⁹ Ferente, *Guelphs!*.

¹⁷⁰ Gamberini, *Linguaggi politici*, pp. 370-371.

Opere citate

- A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, coordinatore J.-C. Maire Vigueur, a.a. 2003/2004.
- Antonio di Buccio, *Della venuta del re Carlo di Durazzo nel regno e delle cose dell'Aquila*, in *Aquilarum rerum scriptores*, coll. 825-848.
- Antonio di Buccio, *Delle cose dell'Aquila*, in *Aquilarum rerum scriptores*, coll. 707-824.
- Aquilarum rerum scriptores aliquot rudes (...)*, a cura di A.L. Antinori, in *Antiquitates Italiae Medii Aevii*, a cura di L.A. Muratori, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, Milano 1742, VI, coll. 485-1032.
- M.R. Berardi, *Fonti notarili sui tiratori dei lanaiooli Aquilani della seconda metà del sec. XV*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 66-67 (1976-1978), pp. 453-471.
- M.R. Berardi, *I monaci camerari della città dell'Aquila e la costruzione della nuova chiesa di S. Maria di Collemaggio*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 96 (2006), pp. 43-86.
- M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.
- Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di C. De Matteis, Firenze 2008 (Archivio romanzo, 13).
- M.T. Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 347-382.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922-1930, 2 voll.
- I capitoli della riforma istituzionale dell'Aquila del 1476*, in P. Terenzi, «Per libera populi suffragia». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 25 (2010), pp. 183-266: 216-266.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- A. Casalboni, *Nobiltà di frontiera nell'Abruzzo angioino tra XIII e XIV secolo. Due casi di studio: de Machilone e de Roio*, in «Eurostudium», 52-53 (2019), pp. 121-139.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-V-XV)*, Milano 1996.
- La «Chronica civitatis Aquile» di Alessandro de Ritiis*, a cura di L. Cassese, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. 27 (1941), pp. 151-216; 29 (1943), pp. 185-268.
- B. Cirillo, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, appresso Giulio Accolto, 1570.
- A. Clementi, *L'Arte della lana in una città del Regno di Napoli (Secoli XIV-XVI)*, L'Aquila 1979.
- A. Clementi, *Momenti del medioevo abruzzese*, Roma 1976.
- A. Clementi, *Storia dell'Aquila dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1997.
- A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 2009⁴.
- R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1972-1973, 2 voll.
- R. Colapietra, *La rivolta contadina del 1370*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» 16 (1994), pp. 227-242.
- Consigli della Repubblica fiorentina*, a cura di B. Barbadoro, Bologna 1921-1930.
- P. Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Supplique, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna-Berlin 2004, pp. 119-136.
- P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017 (Biblioteca storica meridionale, Saggi, 2).
- A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Napoli 1973.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 87-201.
- I domini del principe di Taranto in età orsiniana, 1399-1463. Geografia e linguaggi politici alla fine del Medio Evo*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- S. Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, in «History of political thought», 28 (2007), pp. 571-598.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.

- Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 883-926.
- A. Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 367-383.
- A. Giuliani, *L'Aquila pontificia e l'utopia della libertas. Zecche e monete nella dedizione a Innocenzo VIII (1485-1486)*, Ariccia 2013.
- La guerra dell'Aquila. Cantare anonimo del XV secolo*, a cura di C. De Matteis, L'Aquila 1996.
- H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.
- Liber reformationum. 1467-1469*, a cura di M.R. Berardi, L'Aquila 2012.
- Il libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Spoleto 2014.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018 (Regna, 3).
- L. Lopez, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982.
- Marquer la prééminence*, Actes de la conférence organisée à Palerme en 2011, a cura di J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris 2014.
- E.I. Mineo, «Faire l'université». *Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Consensus et représentation*. Actes du colloque, Dijon, 2013, a cura di J.-Ph. Genet, D. Le Page, O. Mattéoni, Paris-Roma 2017, pp. 497-509.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 1998.
- E.I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.
- E.I. Mineo, *Preminenza e distinzione in Italia tra XIV e XV secolo. Alcuni problemi*, in *Marquer la prééminence*, pp. 195-214.
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 293-311.
- Niccolò di Borbona, *Cronaca delle cose dell'Aquila, dall'anno 1363 all'anno 1424*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 852-880.
- G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151, 325-351; 46 (1921), pp. 221-265; 48 (1923), pp. 219-290.
- P. Partner, *Camponeschi Lalle*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 576-578.
- T. Perani, *I signori capifazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 191-209.
- B. Pio, *Orsini, Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 701-703.
- B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 95-118.
- F. Pirani, *Il papato e i signori cittadini nell'Italia del Trecento*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 509-547.
- E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, L'Aquila 1979.
- R. Rao, *Le signorie di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 173-189.
- Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis priuilegiis exornatam*, Aquilae, typis Francisci Marini, 1639.
- I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950-2010, 50 voll.
- G. Rivera, *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di S. Maria della Pietà nell'Aquila*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 13 (1901), 1, pp. 1-42; 2, pp. 33-69; 14 (1902), pp. 89-99, 179-195, 309-324; 15 (1903), pp. 61-75, 133-157; 17 (1905), pp. 1-31, 177-197; 18 (1906), pp. 3-19, 113-133, 223-246.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean, 94).
- M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo di regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019 (Regna, 5).
- M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 273-318.
- M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence*, pp. 157-177.

- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, 2 voll. (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145.
- F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), < <https://doi.org/10.6092/1593-2214/108> > [01/02/2021].
- F. Senatore, P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 247-262.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 1).
- Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 4).
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Statuta civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma 1977 (Fonti per la storia d'Italia, 102).
- F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *The citizens and the king: voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di S. Ferente, L. Kunčević, M. Pattenden, London 2018, pp. 257-273.
- P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, in «Studi storici», 56 (2015), 2, pp. 349-375.
- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 9-86.
- A. Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di A. Zorzi, Roma 2020, pp. 11-75.

Pierluigi Terenzi
Università degli Studi di Firenze
pierluigi.terenzi@unifi.it